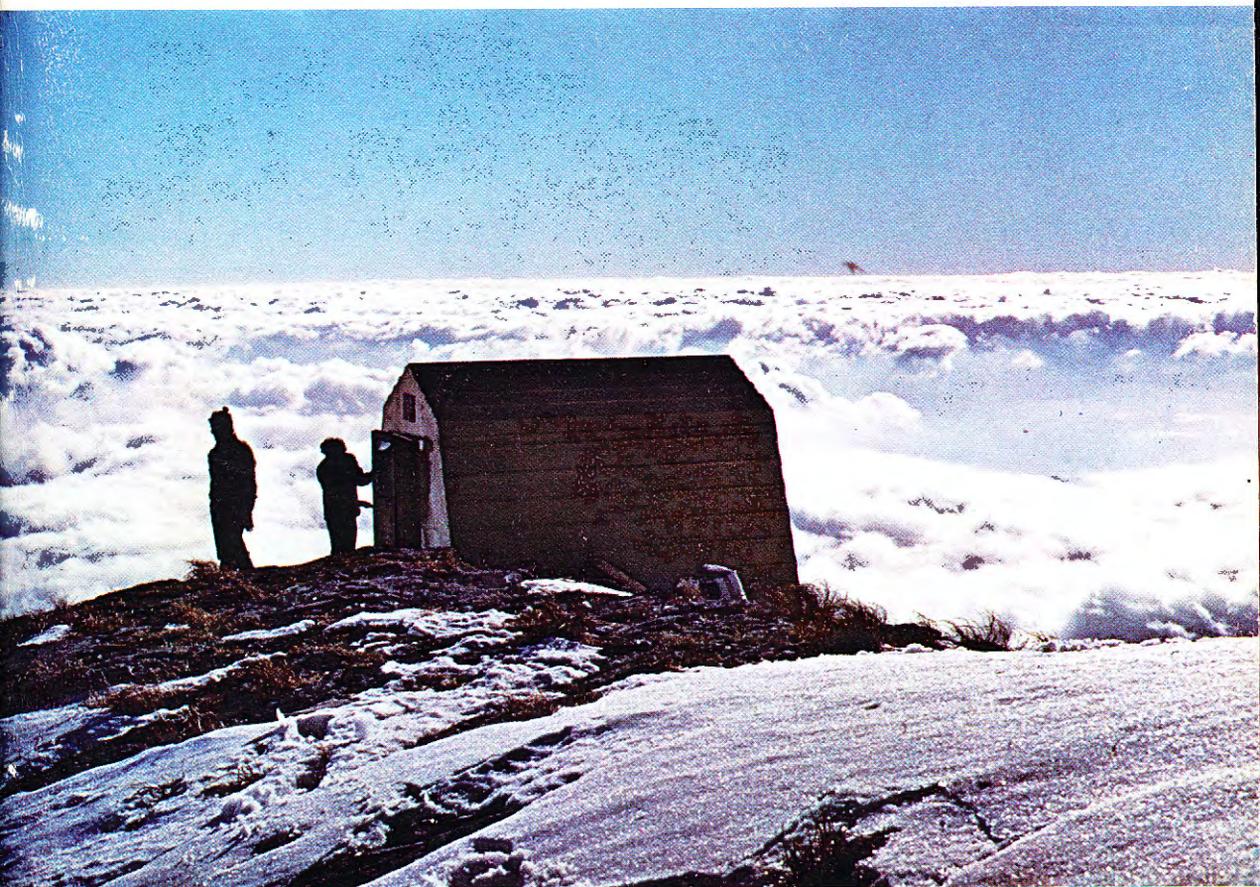




IPOGEA

BOLLETTINO DEL
GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO
C.A.I.



1978-1980

IPOGEA

numero unico
del Gruppo Speleologico Faentino C.A.I.
1978 - 1980

SOMMARIO

Premessa	Pag.	3
Antonio	»	4
† A. LUSA - Il mio incidente al Gran Sasso d'Italia	»	5
† A. LUSA - Sahara 1974.....	»	9
P.P. BIONDI - «Marocco '72».....	»	14
P.P. BIONDI - Carlo Azzali, un amico con noi....	»	21
† C. AZZALI - Capanna speleologica Lusa-Lanzoni: relazione tecnica.....	»	26
A. BENTIVOGLIO - Primo.....	»	35
L. BENTINI - Rodolfo.....	»	41
P.P. BIONDI - Un viaggio in Turchia.....	»	65
L. PAVANELLO - Vincenzo Ricciardi.....	»	70
Gigi Donini 15 anni dopo.....	»	74
† L. DONINI - Storie e racconti d'altri tempi (Folclore di Urzulei).....	»	76

Redazione:

L. Bentini - P.P. Biondi - M. Evilio

In copertina: *Capanna speleologica «Lusa-Lanzoni» (Monte Corchia - Alpi Apuane)*

Premessa

Sono passati tre anni da quando è uscito l'ultimo numero di «Ipogea» e finalmente rompiamo il lungo silenzio.

In attesa di un numero che tratti adeguatamente l'attività svolta in varie parti d'Italia negli ultimi anni, abbiamo voluto questo fascicolo il cui contenuto è ben diverso da quelli precedenti, perché è dedicato agli amici scomparsi nel breve volgere di soli tre anni.

Il destino si è accanito contro il nostro Gruppo, colpendolo con una tragica sequenza di eventi luttuosi: Antonio Lusa stroncato in pochi giorni da un male misterioso; Carlo Azzali deceduto in un incidente stradale nel deserto algerino ove si trovava per lavoro; Primo Peroni condannato a morire lentamente per un male che non perdona; Rodolfo Farolfi morto in seguito ad un grave infortunio sul lavoro per l'insorgere di un'infezione irreversibile quando in tutti noi v'era la certezza che fosse ormai fuori pericolo, in via di guarigione; Vincenzo Ricciardi precipitato insieme col figlio di soli undici anni durante un'escursione alpinistica al Sass Rigais, mentre superava l'ultimo canalone al termine della discesa.

Non ci sembra ancora possibile di non ritrovarli in sede le sere di riunione o la domenica in grotta e forse potrà darci qualche conforto il ricordarli attraverso episodi e momenti felici passati insieme, come se fossero ancora tra noi, quando quegli stessi episodi sono motivo di allegria nelle sere d'inverno, seduti in cerchio attorno ad un ampio camino, mentre la pentola di bisò gorgoglia fumando e nella cenere cuociono raggrinzendosi le patate.

Antonio

Antonio non aveva velleità «letterarie»; la sua opera preziosa nell'ambito del Gruppo consisteva soprattutto nell'organizzare e partecipare ad ogni attività, nel curare la manutenzione dei materiali esplorativi, nel riordinare e catalogare fotografie, negativi, diapositive.

Lavorava in silenzio ed umilmente, senza far pesare quanto faceva e forse anche per questo i giovani si rivolgevano a lui, sicuri di trovare comprensione e incoraggiamento.

Era molto appassionato di viaggi, varie volte aveva preso parte a spedizioni in Nord-Africa, che particolarmente lo affascinava; e di questi viaggi aveva cominciato a tenere un resoconto, annotando località, impressioni, nomi di persone conosciute, non per ricavarne dotte relazioni da pubblicare, ma come suo promemoria, per avere precisi riferimenti alle numerose e splendide diapositive che scattava in ogni occasione.

Da questi suoi appunti, buttati giù alla buona, abbiamo tratto qualche brano perché le sue parole ci sembra possano quasi farlo tornare fra noi per qualche istante.

In un solo caso aveva scritto un breve articolo con l'intenzione di presentarlo ad una Rivista della montagna; è il resoconto del grave incidente che ebbe durante un'escursione al Gran Sasso, incidente che lo costrinse per lungo tempo all'immobilità, ma dal quale si era ripreso con grande forza d'animo.

Questa lucida ricostruzione dei tremendi istanti in cui il terreno gli franò letteralmente sotto i piedi rimase però inedita, tra schematiche annotazioni in un taccuino che abbiamo avuto dai famigliari; ed è proprio con essa che iniziamo la breve selezione degli appunti di Antonio.

† *A. Lusa*

Il mio incidente al Gran Sasso d'Italia

Il 7 ed 8 luglio 1973 il C.A.I. di Faenza aveva organizzato un'escursione al Gran Sasso d'Italia; il programma prevedeva di raggiungere con un pullmino e mezzi propri l'Albergo di Campo Imperatore nel tardo pomeriggio del sabato e la mattina successiva di salire fino alla cima e ridiscendere.

Io, Ricciardi e Barbera avevamo però deciso di partire prima degli altri il venerdì sera con meta i Prati di Tivo da cui il giorno dopo, risalendo la valle del versante W, saremmo giunti a Campo Imperatore.

La mattina dell'8, fino al Ghiacciaio del Calderone tutto procede regolarmente; qui il dottor Zanotti ed alcuni altri partecipanti decidono di non arrivare fino in cima e ritornano per la via seguita all'andata. Barbera si ferma alla base del ghiacciaio, Biondi e il resto del gruppo continuano per la via normale, mentre io e Chesi decidiamo di seguire una variante per arrivare alla cima, ove ci ritroviamo insieme. Poi io e Ricciardi, che avevamo lasciato l'auto nel versante opposto a quello ove avevano parcheggiato gli altri, scendiamo da soli per un'altra via fino al ghiacciaio.

Un centinaio di metri sotto quest'ultimo, in mezzo ai detriti morenici, si ergono a quota 2.500 metri circa due enormi massi (sembrano case di 2-3 piani) vicino ai quali si trovano il bivacco fisso Baffile, che decidiamo di ubicare esattamente per poterne usufruire in futuro. Intanto Barbera era giunto al Rifugio Franchetti.

Comincio a guardare sulla sinistra e dico a Ricciardi di fare altrettanto a destra. Sono le 13,30; pochi minuti dopo me ne sto appoggiato con le mani alla parete del primo masso osservando il ripido accumulo dei detriti morenici in mezzo ai quali scendono lingue di nevai. Nel punto ove mi trovo si erge, a guisa di muretto, un salto di circa 1 metro e sulla sinistra, a circa 3 metri, v'è una lunga lingua di neve.

Improvvisamente sento alcuni piccoli sassi rotolare e con stupore mi accorgo che sono usciti dalla base del saltino sul quale mi trovo; non ho il tempo di pensare ma sento che tutto mi sta partendo sotto i

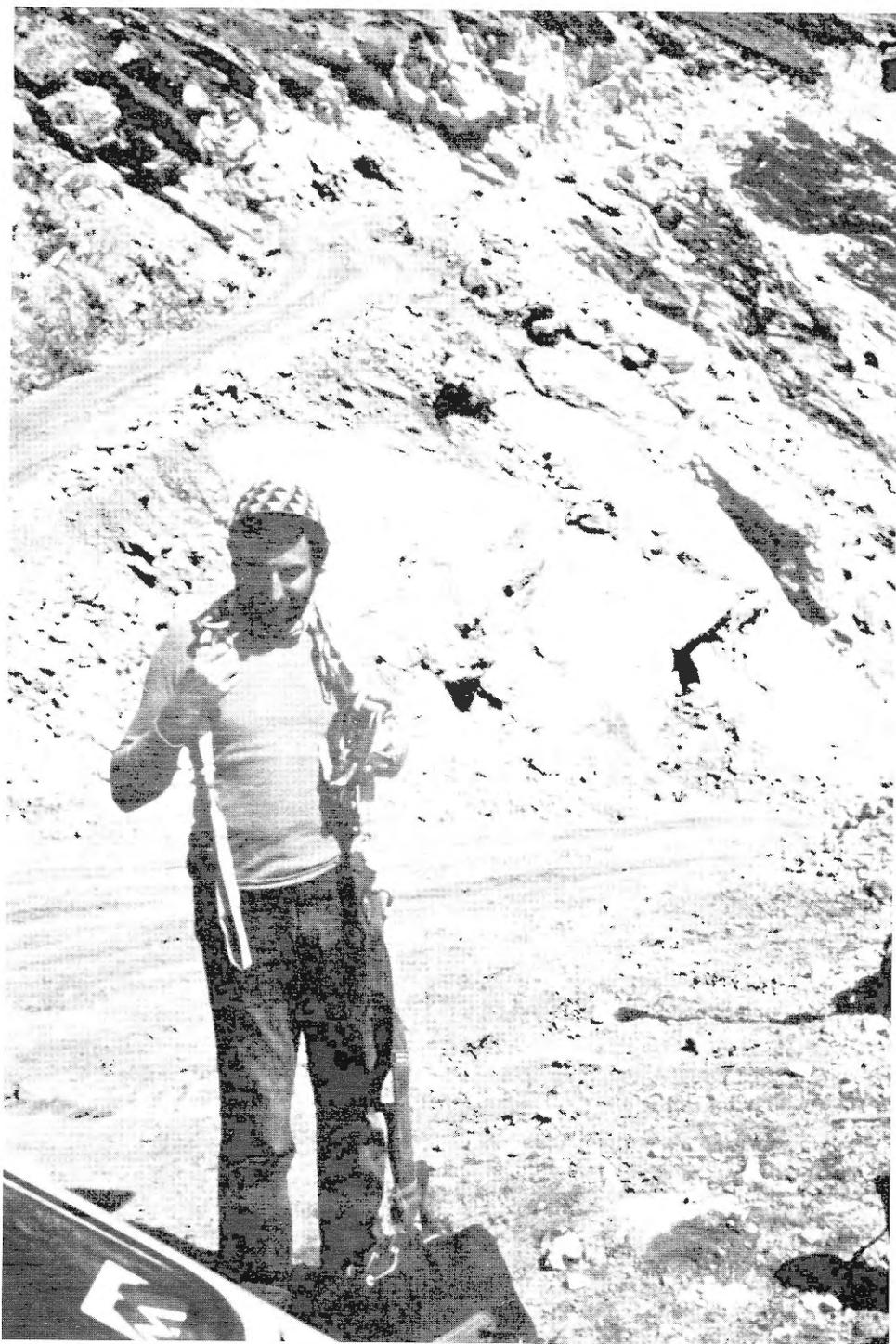
pie di. In un attimo mi rendo conto che sto per essere travolto da un'enorme massa di pietrisco per cui l'unica speranza di salvezza è quella di buttarmi sulla neve al sicuro dalla frana. Così faccio e non ricordo altro se non di essermi ritrovato disteso con metà del corpo sulla neve, 3-4 metri più in basso dal punto da cui ero saltato, mentre una grande quantità di sassi rotolava con frastuono nel sottostante pendio.

Ricordo poi di aver sentito il sangue scorrermi sul viso ed ho avuto paura di aver riportato fratture al capo; subito me lo sono toccato e mi sono reso conto che il sangue usciva dalla tempia sinistra. Sembrava solo un leggero taglio, per cui per la testa non c'era da preoccuparsi, ma non così per le gambe. La destra non la vedevo più: mi sono toccato e con terrore mi sono accorto che era rotta a circa metà della coscia e piegata all'indietro; anche l'altra era spezzata e girata su se stessa.

Non provavo nessun dolore, mi sembrava un sogno terribile e incredibile, poiché pochi attimi prima ero allegro, pieno di vita, con una gran voglia di camminare, saltare di masso in masso; ora mi trovavo lì disteso con le gambe rotte, inutili, che non rispondevano più alla mia



Antonio Lusa alla palestra di roccia di Pietramora: gli fa sicura Farolfi.



Antonio alla cava alta del Monte Corchia.

volontà. Non poteva essere vero. Ma a poco a poco la verità atroce cominciava a farsi strada nel mio cervello; non era un sogno, era la triste realtà.

Chiamai ad alta voce Ricciardi, che sapevo esser dietro il masso, invocando aiuto, finché dopo un paio di minuti arrivò; mi guardò con sgomento, incredulo. Non ricordo bene cosa mi disse, sempre che mi parlasse; gli dissi subito che non c'era altro da fare se non chiedere aiuto, per ricevere prontamente soccorso, al rifugio sottostante. Così anche lui gridò ed i nostri richiami furono sentiti da due rocciatori in una parete, che giunsero dopo dieci minuti. Nel frattempo Ricciardi mi aveva sistemato le gambe (che cominciavano a farmi male) in modo tale da sentire il minor dolore possibile e mi aveva coperto come meglio poteva con pullover e giacca a vento.

Il resto è storia di Soccorso Alpino. Vennero con una barella diverse persone, fra cui due medici con alcuni medicinali. Impiegarono circa tre ore per portarmi ai Prati di Tivo, da dove una autoambulanza dei Vigili del Fuoco mi trasportò all'Istituto Ortopedico di Teramo.

In Africa Antonio aveva tra l'altro partecipato alla spedizione di ricerche naturalistiche «Marocco 1972», organizzata dai Gruppi speleologici faentino e Città di Imola, ed in entrambe le occasioni aveva tenuto un diario.

Fra queste note le più significative ci sembrano essere quelle relative all'Algeria, scritte nel 1974, e qui di seguito ne diamo una selezione.

† *A. Lusa*

«Sahara 1974»

Algeria, presso l'oasi di El Oued: 17 dicembre 1974

Ci accampiamo a circa 2 km dall'oasi. Quella sera c'è allegria; io e Paoletti dormiamo sulle amache e Massimo sulla sabbia col materassino. Gli altri ci guardano increduli perché gli sembra inconcepibile passare la notte all'addiaccio col freddo che fa fuori.

Dormire sotto le stelle in mezzo al deserto è una cosa fantastica. Sembra di navigare in un mare di stelle con una luce meravigliosa. Durante la notte qualche volta metto fuori la testa dal sacco a pelo e quel che vedo è indescrivibile.

Però è veramente un po' freddo e ne avrò conferma la mattina appena uscito dal sacco il quale, come le auto, è ricoperto di brina; il fatto si può spiegare perché, essendo vicini all'oasi, c'è molta umidità.

Alle 8, quando partiamo, la temperatura è di 10°; alle 13,30 siamo a Hassi-Messaoud e s'è fatto caldo, 26°.

Siamo in ritardo sulla tabella di marcia e poiché abbiamo un lungo tratto di deserto di pietra da percorrere decidiamo di viaggiare anche di notte. Alle 20 siamo a Hassi-Bel-Guebbour: c'è una pompa di benzina e una taverna dove vendono di tutto e di niente. Ci facciamo portare una zuppa e uova e, data la fame, tutto ci sembra ottimo.

Ripartiamo. Ora la strada è asfaltata e si perde all'orizzonte; c'è poco traffico, solo qualche camion e Land-Rover. Di notte le fiamme che sprigionano dai pozzi petroliferi sono visibili a centinaia di chilometri.

Ci fermiamo a 60 km da In Amenas. È l'una; tira un forte vento e la temperatura è di 5°. Abbiamo percorso 965 km.

Oued Djarret: 19-22 dicembre

Alle 12,30 del 19 arriviamo ad Illizi, dove prendiamo contatto con le autorità perché ci procurino guide che ci accompagnino

all'Oued Djarret, dove ci sono pitture rupestri.

Alle 7 del giorno dopo andiamo a prendere queste guide; sono Tuaregh che vivono in capanne situate a circa 1 km dal villaggio. Partiamo con le auto e attraversiamo un tratto di deserto caratterizzato da dune e corsi d'acqua in secca; dopo un paio di insabbiature arriviamo al punto in cui lasceremo le auto, a circa 20 km da Illizi.

Qui, secondo gli accordi presi, ci aspettano quattro cammelli per trasportare acqua, viveri ecc.; i Tuaregh sono tre. In due ore e mezzo arriviamo dove sono le prime pitture e poco più avanti ci accampiamo, passando la sera attorno al fuoco. Il tempo è brutto e temiamo che piova, il che sarebbe un guaio perché io, Paoletti e Marondoli siamo senza tenda.

Il mattino successivo però il tempo si è rimesso al bello e le nuvole sono scomparse. Passiamo tutta la giornata a fotografare pitture e incisioni rupestri: alcune più antiche, in uno splendido stile naturalistico, rappresentano rinoceronti, elefanti, grandi bovidi, mute testimonianze di un Sahara coperto dalla savana, abitato dalla più lontana preistoria fino all'alba della nostra era; il progressivo essiccamento della savana è infatti un fenomeno assai recente, mentre anticamente attorno ai massicci montuosi esistevano le condizioni per l'allevamento bovino. Quest'arte è dunque probabilmente l'opera di allevatori, presso i quali però la caccia aveva ancora un ruolo della massima importanza. Altre raffigurazioni, di più rozza fattura, hanno come soggetto cammelli montati spesso da uomini e sono riferibili ad epoche molto vicine a noi, come attestano anche le iscrizioni che talora vi sono associate.

La sera torniamo al campo per dormire.

Il 22, recuperate le auto, dirigiamo su Illizi, che raggiungiamo con qualche peripezia perché il vento ha tirato molto forte e sulle dune sono scomparse tutte le tracce lasciate all'andata dai pneumatici.

Siamo pronti a ripartire per il Tassili.

Djanet: 24 dicembre

Siamo scesi dal Massif de l'Adrar, dove abbiamo aiutato i nostri due geologi a prelevare campioni di rocce eruttive, e il paesaggio è cambiato. Grandi torri di arenaria spuntano dalla sabbia e su questa sabbia corre una terribile pista ondulata, che evitiamo tenendoci ad essa paralleli tutte le volte che ci è possibile.

Alle 10 siamo a Fort Gardel; ora seguiamo una specie di valle sulla cui destra vi sono grandi dune di sabbia mentre a sinistra si ergono

ancora stupendi bastioni di roccia. Viaggiamo sempre fuori pista su sabbia abbastanza consistente e pianeggiante; ci insabbiamo una sola volta e ne usciamo con facilità.

Giungiamo a Djanet alle 16,30 e facciamo subito rifornimento di benzina per non correre il rischio di restar senza, perché succede abba-



Antonio impegnato in un meandro dell'Abisso C. Fighierà (Alpi Apuane).

stanza di frequente che la pompa resti in secco per diversi giorni.

Decidiamo di andare in albergo per mangiare una volta tanto a tavola, dormire in un letto e fare un bagno. Folli illusioni! La camera ha sei letti e noi siamo sette e oltre tutto è piena di sporcizia, per cui prendiamo una nostra brandina e tutti usiamo il sacco a pelo personale; la doccia poi non funziona e altra acqua non ce n'è. Riusciamo a malapena a inumidirci con quel po' di stillicidio che riusciamo a spremere dalla doccia. Quello che ci danno come pranzo è immangiabile e allora ci rifugiamo nella nostra camera e ricorriamo alle solite scatole e al caffè preparato sul fornellino da campo.

Verso Tamanrasset: 27 dicembre

Ieri sera abbiamo trovato cristalli di quarzo trasportati dall'acqua, molto fluitati, con gli spigoli smussati.

Decidiamo di trattenerci un paio d'ore per individuare la zona da cui provengono; risaliamo la valle che si interna in una gola fra i monti, ma la ricerca è infruttuosa.

Però troviamo diversi piccoli frammenti di terracotta sparsi su una lingua detritica sopraelevata rispetto al torrente che scorre in fondo alla gola (1).

Da Tamanrasset a In Shala: 1 gennaio 1975

«Buon anno a tutti», è stato questo il nostro saluto appena svegli. Ma per Paoletti l'anno decisamente comincia male; dall'altra sera non sta bene ed ha la febbre, malgrado abbia preso degli antibiotici. La notte passata ha dormito con me in tenda e l'ho sentito smaniare e tossire continuamente.

Partiamo alle 9,30 e subito fa molto caldo, specie nelle auto, dove non si possono tenere i finestrini aperti per non far entrare la polvere. Paoletti soffre molto a causa delle terribili scosse che gli procurano anche un forte mal di testa.

Foriamo una gomma e nel cambiarla mi accorgo che s'è rotto il

¹ Si tratta di resti di ceramica impressa riferibili al Neolitico di tradizione sudanese, ottenuta senza l'uso del tornio o del cercine e che sembra essere stata decorata a crudo in genere su tutta la parete dei vasi, di spessore sottile anche se di grandi dimensioni. La tecnica di decorazione più frequente è quella della punzonatura ravvicinata con punteruoli a sezione rotonda o triangolare o con un pettine che aveva generalmente quattro o cinque denti.

manicotto che dalla pompa porta l'olio al motore. Una volta tanto la foratura è stata provvidenziale perché l'olio era al minimo e se non ci fossimo dovuti fermare difficilmente ci saremmo accorti del guasto, così in pochi chilometri avremmo fuso il motore.

Ma i contrattempi non vengono mai uno alla volta; infatti quelli dell'altra auto, che erano davanti, non si sono accorti che eravamo nei guai e hanno proseguito per una cinquantina di chilometri prima di fermarsi ad aspettarci.

Noi però siamo senza olio e mentre rappezziamo alla meglio il tubo, Mariani è costretto a fare l'autostop per raggiungere l'altra macchina e portarcene. Finalmente alle 14,30 ripartiamo e troviamo strada asfaltata 60 km prima di In Shala, dove giungiamo alle 21,30 dopo aver percorso 442 km.

In Shala: 2 gennaio

L'oasi ha un aspetto desolante, solo case basse che si confondono con la sabbia; tira un forte vento e tutto è avvolto in un velo di sabbia che si accumula agli angoli delle strade e che un trattore munito di una ruspa provvede a ripulire.

Cerchiamo un meccanico per saldare nuovamente il portapacchi dell'auto di Paoletti, che s'è rotto una seconda volta. Ne troviamo uno che sa fare il suo mestiere un po' meglio di quello di Tamanrasset e ripartiamo a mezzogiorno in piena tempesta di sabbia.

Ceniamo a El Golea.

La strada che abbiamo percorso fin qui attraversa un tavolato di deserto di pietra, ma l'asfalto è ottimo e teniamo la massima velocità.

Paoletti sta bene.

Dormiamo a pochi chilometri da Ghardaia, dopo aver percorso 669 km.

7 gennaio

L'avventura è finita. Siamo a Imola verso le 7. Scendendo l'Appennino troviamo la nebbia (la prima da quando siamo partiti).

Si scarica tutto al deposito ed ognuno rientra nella propria dimensione, rimpiangendo forse qualcosa che non potremo avere mai.

«Marocco '72»

L'idea del Marocco era nata in Sardegna, forse come rivalsa al freddo e all'umido sopportato nelle esplorazioni della grotta di Sa Edera in quel di Urzulei, in Sardegna ed anche perché Assorgia conosceva studenti di geologia all'Università di Cagliari. Si scrisse un po' in ogni dove per organizzare una valida spedizione di ricerche sull'Alto Atlante, ma poi, alla resa dei conti partimmo in tre, Lusa, Paoletti ed io.

A Genova, in attesa dell'imbarco per Tangeri sulla Dana Corona qualcuno compera il «Fantozzi in vacanza» di P. Villaggio e questo sarà il nostro libro sacro per le avventure e disavventure del Fracchia-Fantozzi e Megapresidente in terra marocchina.

Cinquanta ore di nave passate alla bell'e meglio e a tarda sera sbarchiamo a Tangeri dove, benché avvisati e provincialmente diffidenti e timorosi, appena in dogana ci si ficca in macchina un tizio intabarrato che prendiamo per un doganiere. Costui, una volta sistemato sulle ginocchia di Paoletti, col mantello svolazzante sui comandi della «potente» 127, si offre di guidarci fino al camping e di trovare dove cambiare moneta.

Traversata la città, con imprecazioni in puro romagnolo da parte di Antonio che non trova il cambio sotto l'invadente ospite e dopo averlo scaricato nei pressi del camping con molto del nostro denaro (poi impariamo a contrattare anche l'aria), ci sistemiamo, come Allah vuole, in un angolo del campeggio per svegliarci poche ore dopo, che è ancora buio, a perpendicolo sotto un minareto dal quale un muezzin urla a squarciagola tra un infame abbaiar di cani.

Rinunciando al sonno, fuggiamo verso la montagna sulla quasi nuova 127 di Antonio che ha la strana proprietà di restringere lo spazio vitale con il passar dei giorni.

A Ksar-el-Kebir capitiamo in una miniera di salgemma dove, in un sottorocchia, troviamo magnifiche stalattiti di sale lunghe oltre mezzo metro. Sono formazioni strane e inusitate, specie se rapportate al clima umido della nostra pianura.

Incerottiamo un po' di piaghe che le donne addette ai lavori hanno in abbondanza e proseguiamo per l'Atlante.

Da Midelt, con taniche di benzina e acqua e viveri in abbondanza, volgiamo a Sud per poi infilare la pista che porta al villaggio fortificato di Hamza seguendo un bacino di riempimento interposto tra dorsali parallele che corrono in direzione Est-Ovest.

L'aspetto di una gola con pareti molto alte e scoscese ci porta a dirigere verso il villaggio di Endt, che vi sorge proprio all'imbocco sfruttando per l'irrigazione di microscopici campicelli l'acqua che esce dalla gola stessa. Al villaggio arriviamo a piedi poiché Lusa, poche centinaia di metri prima, rifiuta di proseguire facendo valere alcune considerazioni: lo stato della strada, l'auto sovraccarica, l'auto quasi nuova, l'auto sua.

Festa grande in paese per il nostro arrivo, da oltre sei mesi non giunge alcun estraneo. I notabili ci attorniano per avere notizie dal mondo, le donne ci osservano dalle piccole porte socchiuse delle case di fango e paglia, i ragazzi ci assediano con mille domande e richieste.

È giocoforza visitare ogni angolo del paese, i campi, le opere di irrigazione che portano la preziosa acqua da lunghe distanze, e il mulino ad acqua con ruote e ingranaggi in legno e relativo capanno (ben degno di entrare in un museo per illustrare gli albori della tecnica).

A sera ci sottraiamo alla troppo pressante ospitalità accampandoci a qualche chilometro dal paese in un'arida steppa cosparsa di arbusti di profumata artemisia.

Il tramonto rapido, quasi istantaneo, denso di colori sul iebel Aachi sorprende Antonio a qualche centinaio di metri dal campo tra i rari cespugli. Noi al campo sentiamo un ululare di sciacalli e subito un richiamo di Antonio. Ululati e richiamo proseguono fino a che arriva, trafelato, guidato dalle nostre torce, con i calzoni ancora in mano.

Poi ci abituiamo e al rapido tramonto e agli sciacalli.

Più tardi offriamo ad un berbero di passaggio, spuntato dal nero della notte col suo somaro e una donna a traino, i resti di uova e pancetta che, in barba al suo Maometto, trangugia con avidità senza pensare alla sua donna, che anzi ci fa capire di voler lasciare a Paoletti.

L'indomani di buon'ora risaliamo la gola che da Endt dirige verso l'interno della catena in direzione Nord-Est con due ragazzi berberi che ci fanno da guida. Un torrentello la percorre tra alte pareti calcaree obbligando a frequenti guadi tra ciottoli fluitati di calcare e di granito. Il calcare delle pareti, in grossi strati aventi direzione SO - NE e immersione a SE di 35°, non presenta segni evidenti di carsismo, eccetto qualche modesto sottoroccia che esploriamo con cura.

Buona parte dell'acqua del torrentello proviene da una grossa ri-

sorgente antistante un vasto grottone dall'ingresso largo circa sette metri e alto tre, posto sulla destra idrografica alla base di un'alta parete calcarea. Il fondo, a circa 5/6 metri, è occluso da fine detrito e non permette prosecuzione. Anche all'ingresso di questa cavità notiamo in bell'ordine ometti di sassi e, infisso in una fessura, un lungo bacchetto con fiocchi di lana e straccetti di ogni colore. Anche in altri sottoroccia, aprentisi a livello del torrente, avevamo infatti notato la presenza di vari tumuletti di pietre e argilla con infissi stecchi ornati con fili e straccetti policromi. Le guide ci fanno capire che è roba di donne, cioè sembra siano offerte per grazie richieste.

Visto che la gola non promette grotte, l'indomani togliamo il campo con l'idea di volgere verso le gole del Ziz (fiume che finisce nel deserto). Naturalmente sfiliamo la pista e, con Paoletti cartografo ed io guida ispirata, conduciamo l'autista, tra sinistri cigolii dell'auto e più chiari brontolii di Lusa, su una pista che ben presto diviene letto di torrente.

Il sempre più frequente uso dei badiletti, con rinvenimento di grossi scorpioni gialli sotto i massi che siamo costretti a spostare, ci permette di toccare i «villaggi» di Tanerhif, Afraskou e Anefergane tra la curiosità degli indigeni che certo mai avevano visto tale tipo di auto in quelle zone. Sulla carta non è segnata alcuna pista. Passiamo un valico di grande bellezza. Le pareti ai lati sono ad ampie gradinate: testate di strato, evidenziate da una forte erosione eolica, che si perdono all'infinito senza un filo d'erba.

Il giorno non ha ombra, il tramonto è stupendo. Seguiamo una cengia formata da uno di questi strati per scendere ad ampie curve sul fianco di una dorsale e arriviamo così ad Ait-Attab e quindi a Tirhibout dove ricompare l'acqua a fondo valle e un po' di verde sul terreno (e di rosea speranza per Lusa e la sua auto). Ad Ait Attab a dire il vero di colori ce n'è tanti; tutti lavorano la lana: la lavano, la sgrassano battendola con robusti randelli, la tingono con vivacissimi colori e la stendono su enormi lastre di roccia al sole con bellissimo effetto cromatico.

Pareti rosse, lucide, riflettenti (quasi sembrano in cotto), ampi grottoni a notevole altezza dal fiume: siamo nelle gole del Ziz, tra rocce calcaree, di ritorno dall'oasi di Merzouga dove il caldo e l'acqua salmastra dei pozzi ci ha respinto alle fresche sorgenti dell'Atlante.

Passa senza fretta un berbero sul suo somaro, con qualche fastello di strane erbe che andrà a commerciare chissà dove. Colloquio impossibile, e per la lingua e per l'incomprensibilità del soggetto richiesto: le grotte.

Lusa risale una parete, si inerpicia in un canalone verticale, lo se-

guo ad una certa distanza; Paoletti resta all'auto e ci osserva e ci guida dal basso. La roccia non è male, il sole neppure. In alto sento un urlo, chiamo, Lusa risponde. Mi affretto ed entro in un vasto cavernone e vedo Lusa con una accuminata pietra in mano che mi urla di fare attenzione alle aquile.

Siamo infatti in una grotta abitata: tre aquilotti ed un'aquila più grande, spaventati dal nostro trambusto, per nostra gran fortuna fuggono con forte battito d'ali da un secondo vasto ingresso. Vuoto alle spalle e aquile di fronte. Poi ripensiamo al fatto ritornando verso Paoletti.

Dopo aver strappato l'auto da infami piste nel Cirque de Jaffar, con l'aiuto di nomadi esosi, piazziamo la tenda in un bosco da favola, vicino alla casa forestale (M.F.) di Mitkane, sul versante occidentale dell'Alto Atlante. Il figlio della guardia forestale, in vacanza dagli studi che conduce a Meknes, ci assicura grotte in quantità.

L'indomani El Omari, lo studente berbero, con uno zio pastore dalla lunga gamba, ci accompagnano alla cima di un ripidissimo dosso calcareo, a Sud del Villaggio di Imat-Cimen, dove non ci pare vero di infilarci in una fresca grotta e di attardarci all'interno fino a sera per



Verso la cima del Monte Tirichiouine (Marocco).

completarne il rilievo.

Si tratta in effetti di un vasto grottone iniziale di m 60 × 15 circa. La volta è costituita da conglomerato fortemente cementato di ciottoli calcarei poco fluitati (spessore 1 - 2 metri). Dal lato destro del cavernone inizia poi una galleria, piú o meno ampia, ricavata tra conglomerato e terriccio di riempimento. In pochi tratti è ben visibile la roccia compatta. Poche le concrezioni e per lo piú nella parte finale (vedasi rilievo).

Vista la pochezza delle grotte in tale zona, decidiamo per una salita al Tirichiouine, la cima piú alta della zona.

Partiamo all'alba, attraversando un bosco di lecci, abeti e giganteschi cedri. Il nostro andare è silenzioso, quasi ci dominano quegli enormi tronchi di cedro, giganti solitari tra i pur grossi lecci e abies numidica. A volte ne dobbiamo aggirare, per decine di metri, qualcuno abbattuto dall'età o dal fulmine e con il primo sole aumenta il caratteristico e intenso profumo emanato dal loro legno. Lusa è davanti col suo enorme zaino, Paoletti mi segue, andiamo distanziati. Forse ci sembra di assorbire meglio ogni aspetto del paesaggio.

Gli ultimi a cedere, man mano che si sale, sono i cedri, che vegetano fin quasi ai tremila metri, quindi v'è solo prato costituito da robusti cuscinetti di erbe spinose. Verso mezzogiorno arriviamo ad una cima. Lusa impreca, credo con due cammelli che pascolano tranquilli sul prato sommitale, ma poi capisco: abbiamo sbagliato montagna! Di fronte, separato da una profonda valle, c'è il Tirichiouine, molto piú alto e inciso da profondi circhi glaciali. È giocoforza scendere e cominciare la risalita lunghe infide pareti. La roccia è infatti molto instabile e fratturata. A metà pomeriggio decidiamo di piazzare la piccola tenda. Fa freddo e tira un forte vento. Ancoriamo bene secondo la direzione del vento, poi ci chiudiamo sperando in un po' di caldo.

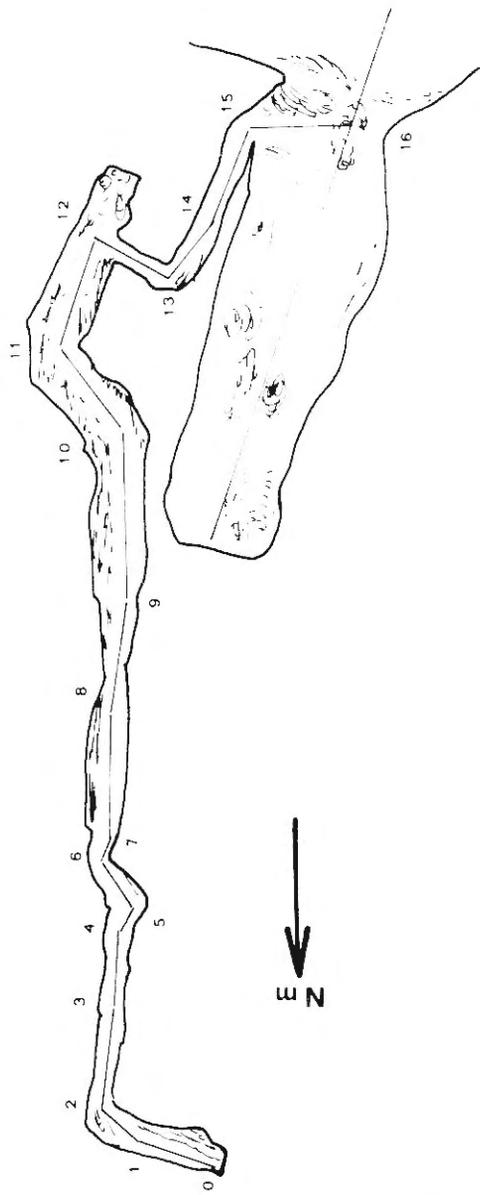
Nella notte naturalmente il vento cambia direzione e, sempre fortissimo, ci insacca tutto. Il primo sole ci fa uscire da quel groviglio e le stupende valli che si vedono verso occidente ci ripagano di ogni disagio.

Si sale: qualche chiazza di neve nei canaloni piú nascosti, qualche tiro di corda dove la roccia è peggiore e finalmente la cima, m 3.737. È il punto piú alto a giro di orizzonte.

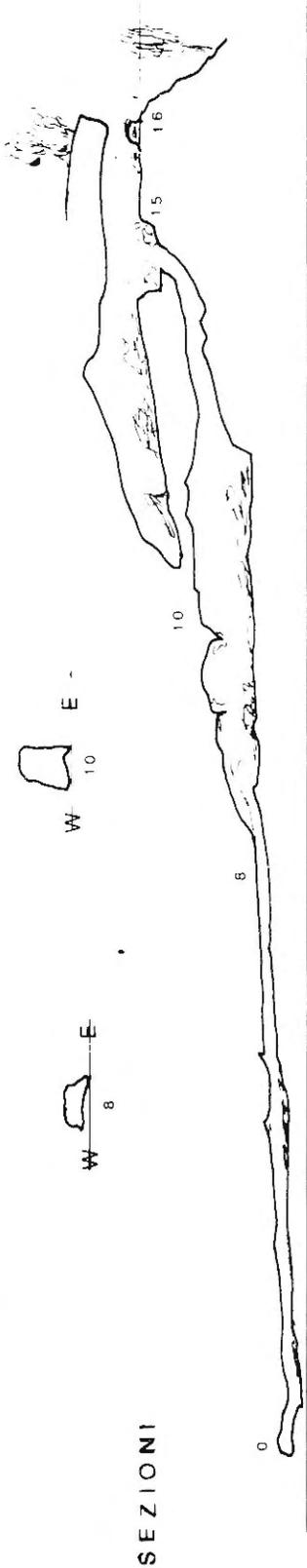
Antonio è euforico anche se stanco, è convinto che questa sia una cima inviolata. Qualche foto poi scendiamo, senza fretta, seguendo il crinale NO; quindi infiliamo un ghiaione che con quasi 1000 metri di dislivello ci porta al villaggio di Tizi-n-zov. Un po' di strada e a notte fonda siamo al campo.

Il resto non è piú storia, se non il trauma di un lauto pranzo in un

PIANTA



GROTTA DI
IFRI U DRÀS
marocco



ristorante chic sulla via principale di Fès all'ora del passeggio di tante belle in minigonna. Oppure la fuga dalla spiaggetta di Larache sull'Atlantico, dove, appena piazzata la tenda decidiamo di buttare il tutto, a fagotto selvaggio, sul portapacchi della 127 per sfuggire alla troppo pressante solerzia degli indigeni che, insediatisi dentro, ci vogliono proteggere ad ogni costo da... loro stessi.

Poi impariamo; in vicinanza dei centri abitati, dove ci fermiamo per cucinare o dormire ed immancabilmente si forma cerchio di invadenti curiosi, leghiamo Paoletti, che smania sbavando, con un lungo cordino all'auto e spargiamo la voce che sia affetto da grave malattia tropicale. In tal modo tutti ci scansano con cura e nessuno viene più a rovistare in tenda.

Pier Paolo Biondi

Carlo Azzali, un amico con noi

Capitò una sera in sede, chissà perché! Forse sentiva in noi, prima ancora di conoscerci, quella mentalità zingaresca e quel modo di vivere adattabile ad ogni condizione che anch'egli era solito adottare ed a cui era avvezzo per il lungo peregrinare che aveva fatto.

Di familiarizzare non ci fu bisogno, era nel suo ambiente ideale: nelle poche ore in cui si stava insieme si divideva di tutto: vino, lavoro, allegria e fatiche e, perché no, anche paure, con quel fare spontaneo che normalmente proviene solo da vecchia amicizia.

Nell'agosto del '77 andammo con Righi e Riva di Forlì sul Gran Paradiso. Passammo da Modena e lo caricammo, aveva il cofano della Prinz legato con uno spago: zaino e scarponi uscivano dai lati.

Già la prima notte, passata all'addiaccio in Valnontey, fu per lui una novità; l'indomani ci inerpicammo fino al bivacco Leonessa e Riva ci lasciò per tornare a valle. Il bivacco, strapieno, ci costrinse a dormire di nuovo sotto le stelle e sulla neve, e non fu più una novità. Nostra meta era la vetta del Gran Paradiso, ma come al solito, un po' io, un po' Righi, sfilammo il giusto passaggio e dopo una sua lunga slittata a ritroso in un ripido nevaio ci ritrovammo su uno strapiombo di oltre duecento metri sopra il ghiacciaio della Tribolazione. Era gioco-forza scendere per attraversare il ghiacciaio e dormire in serata al bivacco C. Pol sul versante opposto. La crisi, latente ma ormai affiorante nei precedenti scivoloni, scoppiò quando cominciammo a calarlo lungo un colatoio verticale ancorati a qualche chiodo di sicura.

Di lassù guardava a est e borbottava: «Modena è là, è laggiù, riuscirò a rivederla??»; e giù impropri contro il «biondo in terra» che sempre riusciva ad invogliarlo e a convincerlo a strane escursioni.

In lunga cordata attraversammo il ghiacciaio della Tribolazione, e fu per lui una vera tribolazione, tra quei crepacci enormi e raggelanti che ci contornavano.

Non baciò il bivacco ma certo lo abbracciò, e di lassù al tramonto sempre guardava a est, verso la sua Modena, giurando che mai più lo avremmo rivisto.

Nell'estate del 1977, nel pieno delle entusiasmanti esplorazioni nell'Abisso C. Fighierà, da parte di soci del nostro Gruppo e di amici del Gruppo Speleologico Piemontese, e dei nuovi rami ascendenti nell'Antro del Corchia, ad opera del Gruppo Speleologico Bolognese, Azzali si candidò volontario per un controllo delle quote altimetriche relative a tutti gli ingressi delle cavità, allora note, aprentisi nel Monte Corchia.

Con un enorme cavalletto, teodolite e due stadie, iniziando dalla cima del M.te Corchia (punto trigonometrico avente coordinate geografiche $44^{\circ}02'05''$, $825 - 2^{\circ}09'30''$, 750 e quota $1676,14$) con infinite stazioni e molta pazienza, definimmo le quote di ingresso del Fighierà, dei tre ingressi del Corchia (ingresso alto scoperto dai bolognesi, ingresso artificiale nel ravaneto della cava grande e ingresso del Serpente), della Tana dell'Uomo Selvatico e del Rifugio De Freo.

Ricordo la prima di tali uscite, presente anche Lusa, durante la quale scendemmo, rilevando, fino al Rifugio De Freo e all'Uomo Selvatico. Le operazioni richiedevano tempo e impegno; Carlo era totalmente preso dal lavoro che chiaramente gli piaceva, nonostante le difficoltà dovute alla asprezza dei pendii.

Lo aiutavamo tenendo le stadie e ci raccontava dei rilievi che aveva condotto in Costa d'Avorio per l'apertura di una strada con l'aiuto



Carlo Azzali impegnato col teodolite sul Monte Corchia.

di «boys» negri che tanto lo rispettavano e amavano. Si era preso l'incarico di redigere un articolo sui risultati di questi rilievi e si portò la cartella con gli appunti in Algeria per riordinarli. Purtroppo il tutto è andato smarrito; probabilmente è rimasto tra i carteggi del cantiere.

Nell'ottobre del '77 morì Lusa al quale era legato da spontanea amicizia e con il quale tante volte era uscito sulle Alpi e in Appennino. Fu deciso di costruire un bivacco a ricordo di Lusa e di Lanzoni e chi se non Azzali poteva progettare e assisterci nella costruzione e nella posa in opera del progetto?

Cominciarono lunghe discussioni, ognuno sosteneva strane esigenze o progetti cervellotici e quando le cose andavano per le lunghe Carlo rispondeva con borbottii sempre meno intelligibili, fino a quando, stanco di quelle perdite di tempo, si imponeva con metodo teutonico e nessuno poteva più smuoverlo. Provò e riprovò, ne uscì un progetto che gli sembrò troppo normale, finché scaturì un'idea nuova, geniale per una costruzione che doveva offrire la massima capienza con il minimo ingombro. Farolfi, Bazzi ed io ponevamo mille quesiti e tante pretese: con infinita pazienza professionale (altrimenti non ne aveva molta) poco per volta risolse tutto.

Un suo assillo era la distanza in altezza tra una branda e l'altra, poiché ricordava i miei lamenti al bivacco Pol sul Gran Paradiso quando dormii sotto la sua cuccetta, sul pavimento, in uno spazio di poco più di 50 cm, essendo il resto tutto pieno.

Partì per l'Algeria; era impaziente di andare, la normale vita di ufficio gli pesava, aveva necessità di vedere realizzate le sue idee ed il suo lavoro. Tornò nella primavera del 1978, vide il bivacco quasi finito in cantiere da Rodolfo. Ne fu entusiasta.

Definimmo vari dettagli e chiarimmo con lui i molti dubbi che si erano accumulati durante la sua assenza. Ci indicò come predisporre i plinti e gli ancoraggi nel punto che a suo tempo, insieme, avevamo prescelto per la posa in opera della Capanna sul Monte Corchia. Discutemmo, rubando tempo al suo riposo, come organizzare lo smontaggio e il rimontaggio, avvalendoci della sua notevole esperienza accumulata nel lavoro in cantieri a volte privi dell'indispensabile.

Non vide l'opera finita. Nell'estate, con varie uscite di fine settimana predisponemmo lo scavo ed i plinti su cui assemblare la Capanna; nel settembre del '78, con l'aiuto di molti altri speleologi provenienti da ogni parte d'Italia, nelle giornate del 9 e 16-17/10 veniva completata la sistemazione e la rifinitura della Capanna Speleologica Lusa-Lanzoni.

La sera del 17, scendendo in auto la strada che dalle cave alte del

Monte Corchia porta a Levigliani, ci fermammo piú volte per osservare la Capanna, ed un pensiero costante era rivolto al momento in cui Carlo sarebbe potuto salire fin lassù per vedere, criticare e - l'avremmo costretto - ammirare quanto cosí validamente aveva contribuito a realizzare.

L'indomani nel pomeriggio una raggelante telefonata dagli uffici faentini della ditta per la quale era in Algeria: la morte per incidente stradale in pieno deserto.

In occasione della sua ultima visita, nonostante i pochi giorni di permanenza in Italia, accettò l'invito per una passeggiata in Appennino con bivacco in amaca. Mi piace ricordare l'episodio perché pieno, seppure breve, di contatti umani.

Partimmo il pomeriggio del sabato per il crinale di Scarperia e dopo una breve marcia fu sera, tra nuvole basse provenienti dal cielo tempestoso della Toscana. Attorno al solito fuoco fu un lungo parlare di avventure e impressioni nostre e sue. Non era facile indurlo a parlare del suo passato lavoro in Costa d'Avorio, Siria, Iraq, Afghanistan,



Carlo mentre compie misurazioni nell'area dove verrà posta la Capanna speleologica Lusa-Lanzoni.

Cirenaica, ma come iniziava, le nostre continue domande e la nostra viva curiosità lo mantenevano sul filo dei ricordi e delle impressioni fino a quando, dopo ore, non si accorgeva di avere tenuto banco e decideva, bruscamente, di tacere.

A notte inoltrata ci infilammo nel sacco a pelo, in amaca, dove lui mai aveva dormito. Presto cominciò a cadere qualche goccia che, dapprima trattenuta dai grossi faggi, ci caddero poi sui sacchi a pelo ancora più grosse. Ci coprimmo alla meno peggio coi teli termici e l'imprecare di Carlo contro la sua dabbenaggine nel cedere regolarmente alle nostre idee balzane gareggiò col tuono e coi lampi e con gli scrosci di acqua battente che ci inzuppò fino all'alba.

Al mattino, strizzati gli abiti, rinunciando alla gita, tornammo alle macchine e raggiungemmo Marradi per una buona cioccolata fumante, ma Carlo borbottava ancora vaneggiando sul suo deserto asciutto e caldo e chiedendosi perché mai, dovendo partire l'indomani, fosse venuto con noi in una simile notte.

Ripartì infatti per l'Algeria, per quel cantiere che, forse per problemi organizzativi, non lo attraeva più come all'inizio. Gli promettammo una nostra visita ed egli ci assicurò una escursione per ricambiare i disagi a cui regolarmente si sottoponeva nelle nostre.

Tra i miei libri ne scelse uno, glielo regalai, in un frontespizio era annotato: ascolta e prendi nota, ogni leggenda nasce da una verità.

Pier Paolo Biondi

† *Carlo Azzali*

Capanna speleologica Lusa-Lanzoni: relazione tecnica

Una premessa è doverosa, nei riguardi di coloro che hanno voluto l'attuazione della capanna speleologica A. Lusa & E. Lanzoni.

Le esperienze, le idee, le discussioni dei singoli nell'ambito del collettivo sono state le componenti essenziali, che hanno dato vita alla progettazione prima ed alla esecuzione dopo del bivacco.

La progettazione, nella singolarità dell'opera in oggetto, grazie alle premesse testè esposte ha avuto un iter piú breve di quanto si potesse prevedere.

La problematica progettuale, anche se non eccessivamente vasta nei suoi elementi basilari, ha presentato una casistica d'interconnessione fra i parametri costituente la progettazione in sé medesima, non certo confortata da una letteratura in merito a cui far riferimento. I parametri che sono stati presi in considerazione per elaborare il progetto sono qui di seguito, sinteticamente elencati:

- *Architettura* — Inserimento di un manufatto in un habitat montano senza però creare scompensi.
- *Rapporto area/volume* — Disponibilità di ricezione di 6-8 persone. Eccezionalmente 15.
- *Coibentazione* — Scelta del materiale e spessore da utilizzare per ottenere la minima dispersione di calore in un ambiente non climatizzabile.
- *Modalità costruttive* — Semplicità ed essenzialità di esecuzione in relazione alle attrezzature a disposizione.
- *Finiture* — Semplicità di assemblaggio alla struttura portante.
- *Trasporto* — Leggerezza e maneggevolezza dei componenti.
- *Montaggio* — Scarti, di posizionamento e di assemblaggio, compatibilmente al luogo d'insediamento.

Non tutti i parametri, sopra elencati, hanno avuto come soluzione quella preventivata, in quanto si è dovuto, per cause logistiche, optare per una soluzione a discapito ovviamente di altre.

La capanna in oggetto è di forma rettangolare con copertura a falde e montanti inclinati. La superficie di ingombro è di circa 10 mq

per un volume di 16 mc con una base di m $3,20 \times 3$. Un sistema di ventilazione e due finestre consentono la circolazione dell'aria e l'illuminazione dell'ambiente. Le finestre sono munite di scuri smontabili, in metallo, a protezione delle vetrate. All'interno sono posizionate sei cuccette pieghevoli con telaio in ferro e relativo tavolato di supporto. Il rivestimento delle pareti interne e del pavimento, è stato eseguito in legno, precisamente in pino di Svezia, avente rispettivamente uno spessore di 18 e 24 mm. Il rivestimento esterno è stato eseguito con lamiera liscie sui frontali, in lamiera grecata a V, con allineamento orizzontale, sul tetto e sulle pareti laterali. Nell'intercapedine, fra rivestimento esterno ed interno, di 10 cm, è stata posta della lana di roccia in fogli. La struttura portante è costituita da 4 portali chiusi «tutto-saldato» in acciaio scatolare $100 \times 60 \times 3$ mm, mentre il collegamento secondario è stato effettuato con 5 traversi per campata, sempre in acciaio scatolare $60 \times 40 \times 3$ mm, imbullonati ai vertici dei portali.

A prima vista potrebbe dare adito a discussioni la scelta del «tutto-saldato» in quanto si ottengono elementi pesanti ed altrettanto ingombranti; fattore, questo, superabile dalla buona volontà e dalla forza numerica e fisica di chi si presterà a trasportare le capriate per un tratto di montagna, privo di sentiero o carrareccia, percorribile in condizioni normali di marcia in circa 20 minuti. Essenzialmente però, la nostra preoccupazione maggiore, era, qualora avessimo optato per la bullonatura di pezzi singoli, l'assemblaggio in loco, tenendo conto che il terreno dove la capanna verrà posizionata è notevolmente scosceso.

Notevole accuratezza, a causa del vento che nella zona raggiunge velocità considerevoli, si è prestata nell'approntare il rivestimento esterno; in proposito, molto apprezzabile, a mio avviso, è stata la soluzione operata nell'eseguire i copri giunti angolari là dove venivano ad unirsi due tipi di lamiera diversa sia in spessore che di concezione.

La capanna, che verrà posizionata, come già accennato, su un terreno notevolmente scosceso, sul versante a monte verrà poggiata su plinti in calcestruzzo, mentre sul versante a valle, fra i plinti ed il basamento della struttura, verranno posizionati dei montanti a doppia «T».

La soluzione è stata dettata dal fatto che in quel punto o si sbancava la roccia o si eseguivano dei plinti notevolmente alti. Essendo entrambe le soluzioni notevolmente gravose dal punto di vista esecutivo, si è optato per la soluzione prima descritta.

Sempre dal versante a valle, fra il terreno e la capanna, verrà eretto un muretto di tamponamento, così da creare un locale a mo' di cantinetta. In proposito sul pavimento è stata ricavata una botola, legger-

mente disassata verso valle, così da creare una comunicazione fra la capanna e la cantinetta; quest'ultima potrà essere utilizzata sia come deposito zaini sia come deposito di eventuale materiale speleologico.

Per quanto riguarda il calcolo statico, si sono presi in considerazione tutti i casi possibili di sollecitazione secondo il seguente schema:

- a) Peso struttura + peso persone
- b) Peso struttura + persone + neve
- c) Peso struttura + persone + vento
- d) Peso struttura + persone + neve + vento
- e) Peso struttura + vento + neve
- f) Peso struttura + neve
- g) Peso struttura + vento
- h) Peso struttura

Svolgendo i calcoli, secondo la normativa italiana, ricavando le sollecitazioni semplici e composte, ad ogni nodo e alle mezzerie di ogni elemento strutturale sono state prese in esame le sollecitazioni massime ed in relazione a queste si è verificato che le suddette sollecitazioni risultassero inferiori alle tensioni massime ammissibili, in relazione alle qualità reologico-fisiche dei materiali prescelti.

In considerazione del fatto che la struttura sarà soggetta a venti provenienti dal mare, si è ritenuto opportuno realizzare una robusta fondazione nel modo seguente: asportazione della roccia superficiale, di scarsa consistenza. Dopo aver messo a nudo la roccia viva, si praticheranno in corrispondenza dei plinti dei fori, per una profondità non superiore a 60 cm, nei quali saranno affogati, in apposita malta di cemento, degli spezzoni d'acciaio ad aderenza migliorata di diametro minimo di 20 mm. Su questi verrà gettato il calcestruzzo costituente i plinti. Ogni plinto porterà alla sommità una piastra con 4 bulloni saldati sui quali verrà fissata la struttura della capanna.

Faenza, 5 giugno 1976

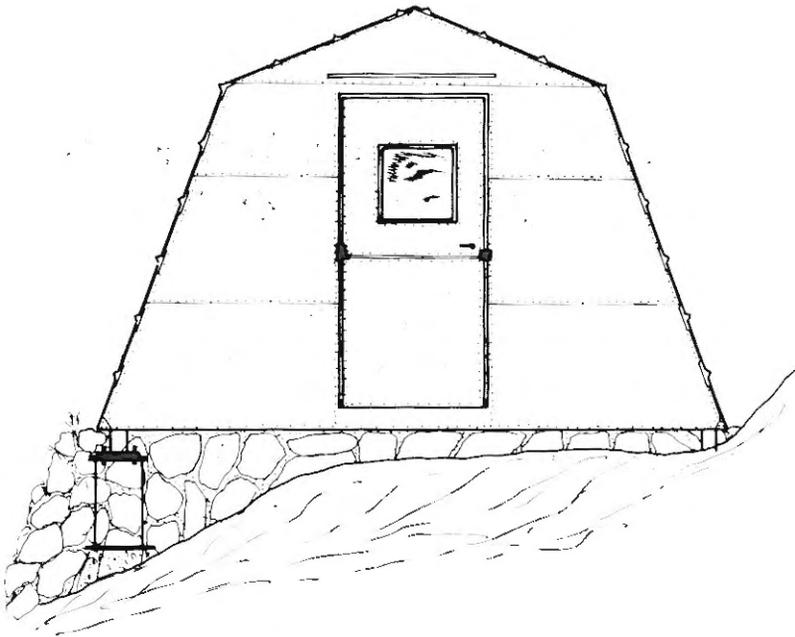
**C.A.I. FAENZA – C.A.I. IMOLA
GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO**

**CAPANNA SPELEOLOGICA
"A. LUSA - E. LANZONI"**

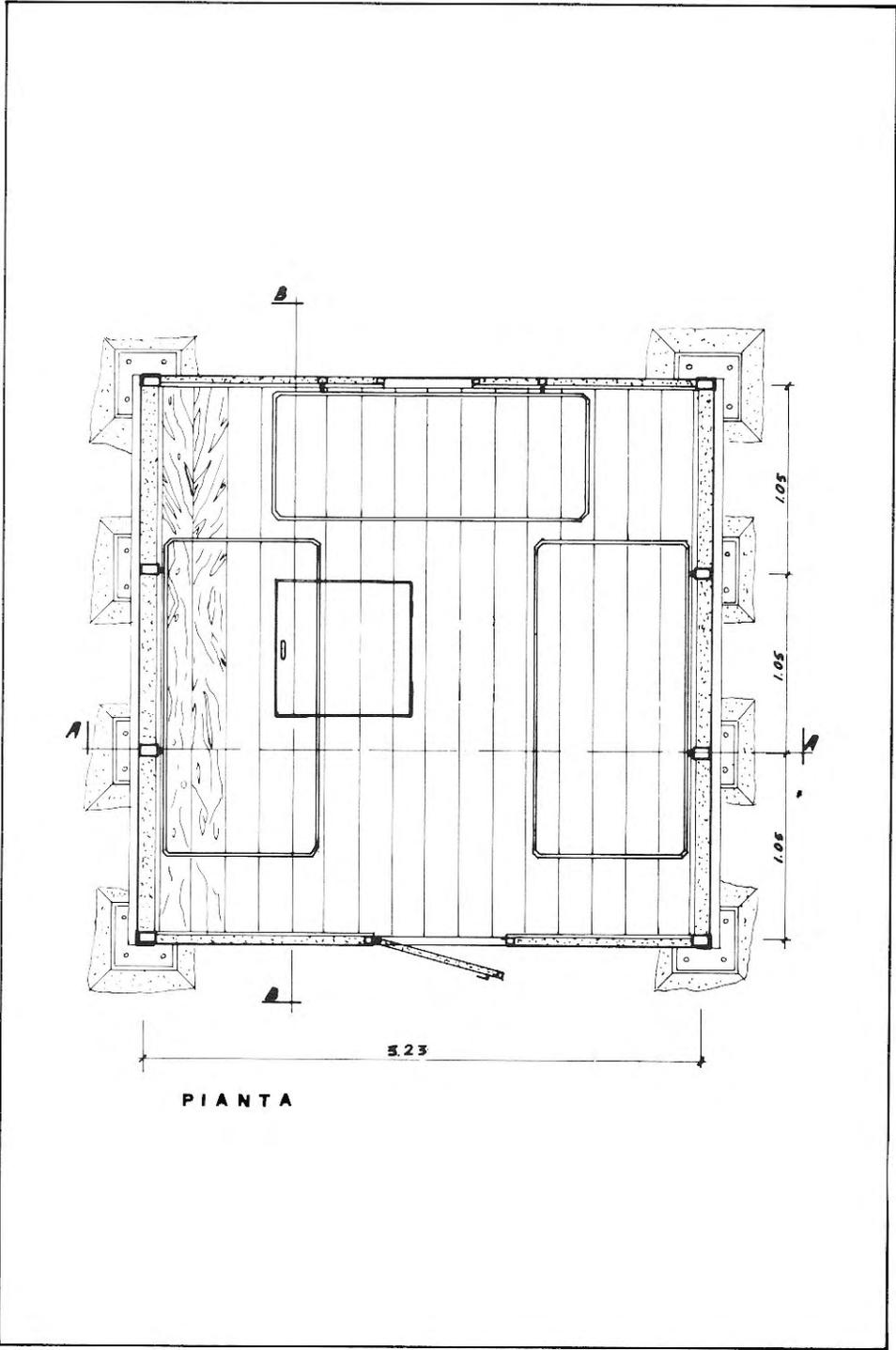
PROGETTO DI MASSIMA

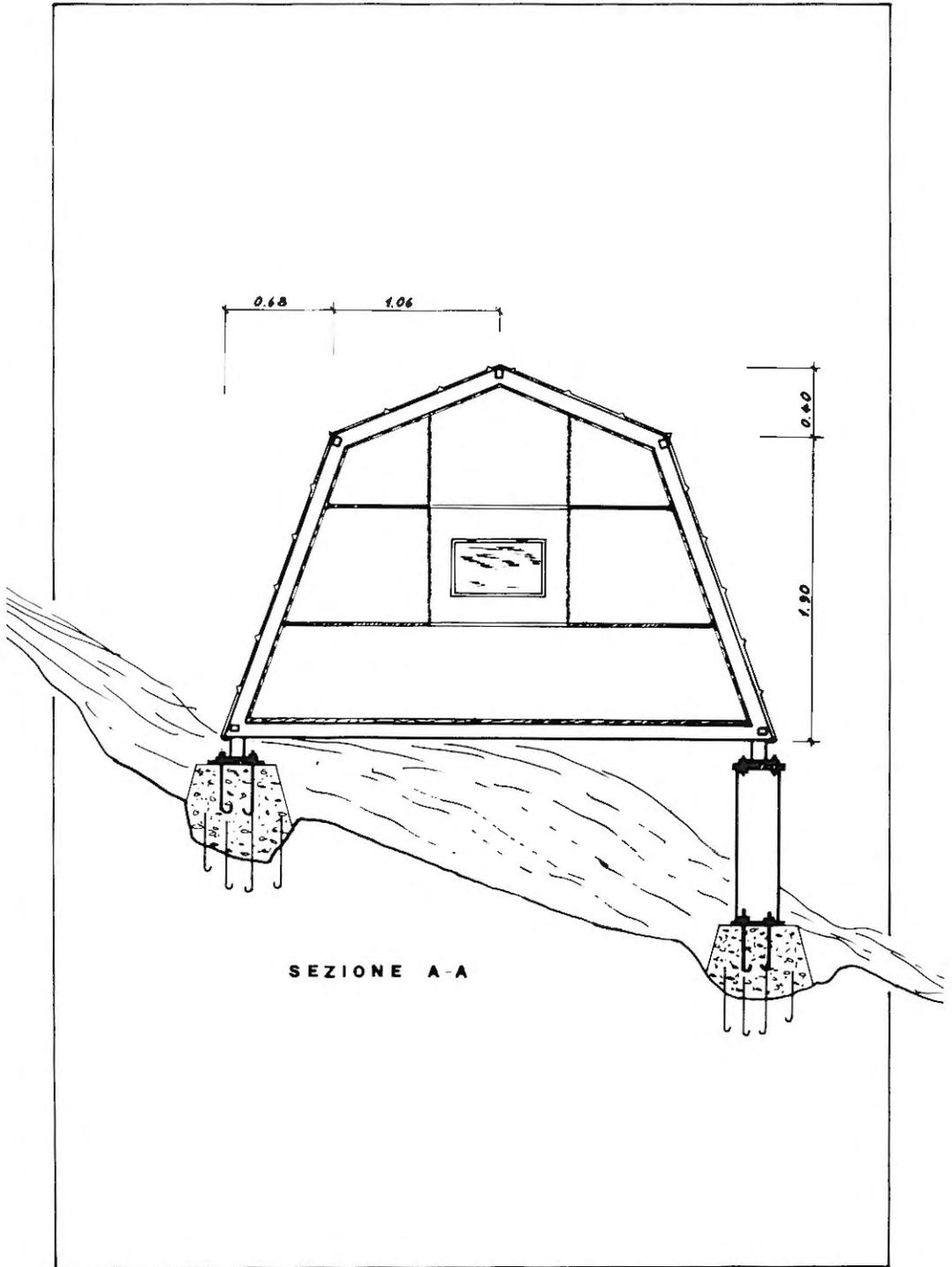
FAENZA 1/7/78

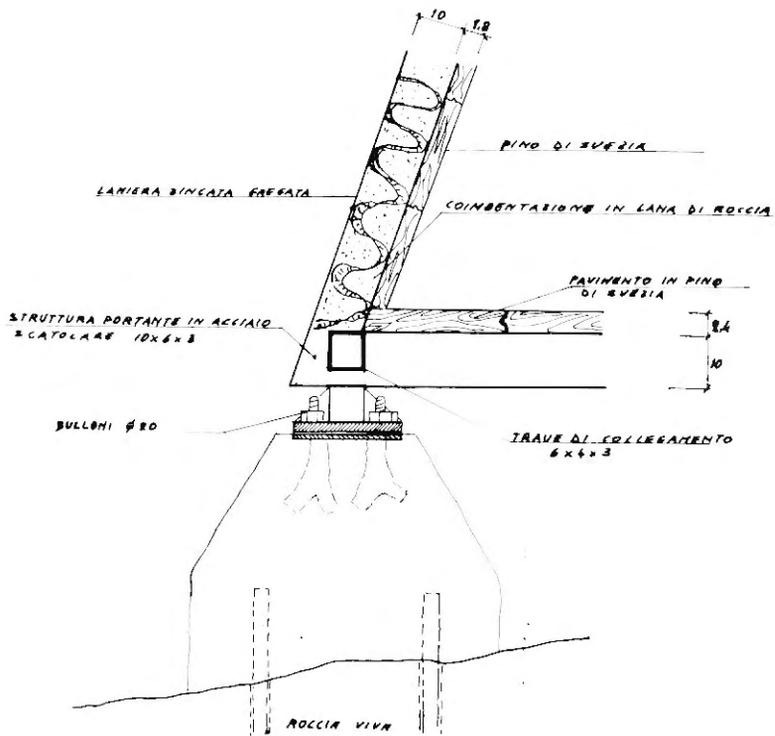
GEOM. CARLO AZZALI



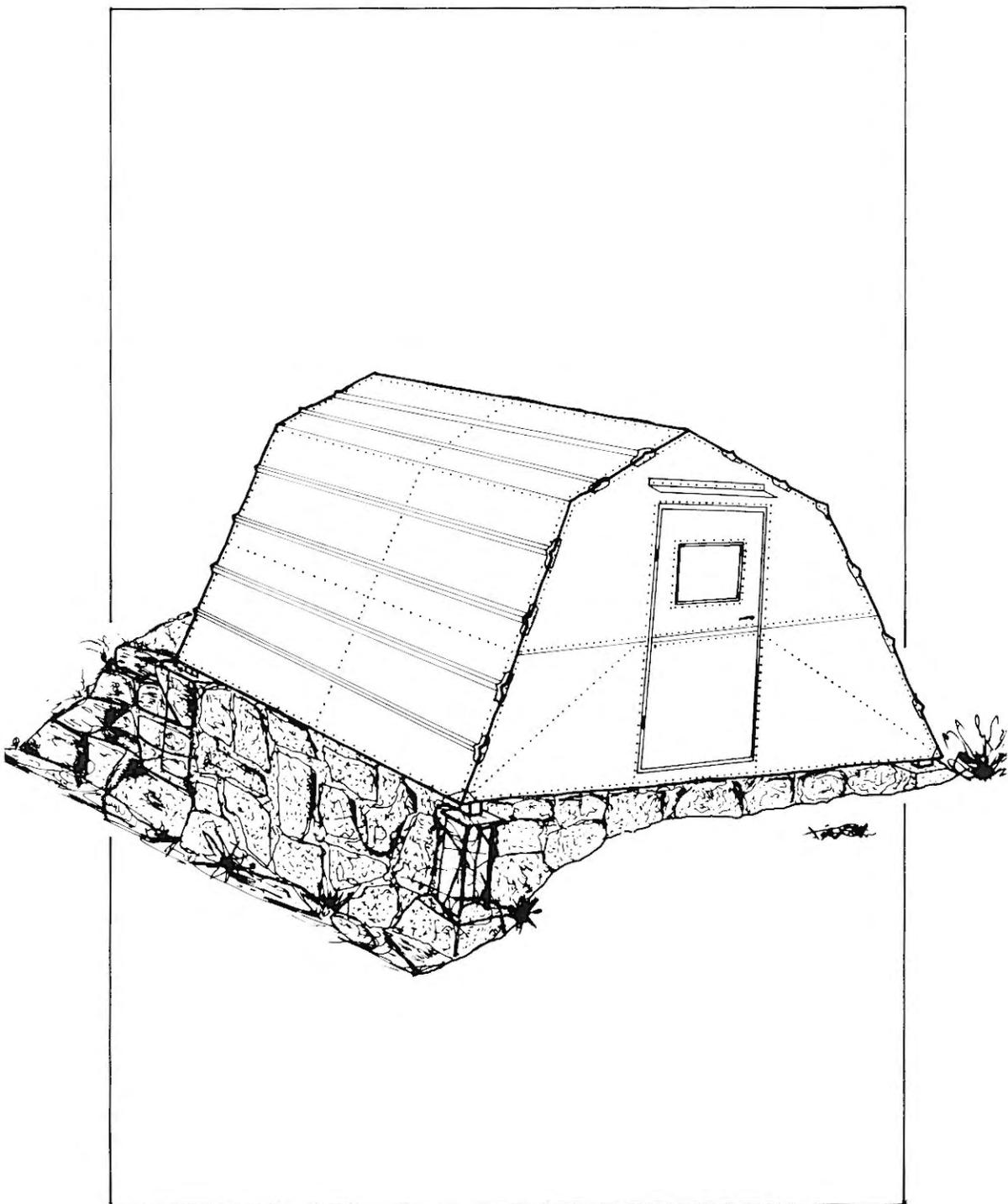
PROSPETTO







PARTICOLARE



Primo

Primo Peroni, socio fondatore del Gruppo Speleologico Faentino e, da molti anni, socio della Sezione di Faenza del C.A.I., ha cessato di vivere il 13 agosto 1978 dopo aver inutilmente lottato contro un male che non perdona.

È morto ancor giovane, ad appena 57 anni, da poco pensionato in forza della legge a favore dei combattenti, come dipendente dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna.

Da adolescente, orfano del padre, cessò gli studi e intraprese vari mestieri, effettuò un'avventurosa fuga in Libia, poi, incombendo la guerra, si arruolò nei Carabinieri e dietro sua richiesta fu trasferito nel 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti e in tale Corpo combattè la guerra di Liberazione da Cassino fino allo sfondamento delle linee tedesche sul Po. Al termine della campagna fu stanziato a Vipiteno come operatore del Servizio di informazione alle dipendenze dell'O.S.S. americano.

Lo conobbi casualmente nei primi anni del dopoguerra ed immediatamente si instaurò tra noi quel quid imponderabile che ci legò di una tenacissima amicizia.

Certo aveva una personalità non comune, i suoi ragionamenti, a volte stringati, a volte complessi, ma sempre basati su principi basilari, i suoi repentini scatti di voce quando sottolineava con più forza un particolare punto di vista, l'intercalare in un italiano corretto, ma insaporito da opportune frasi dialettali, rendevano la sua compagnia estremamente piacevole, ma più di tutto in lui attraevano la semplicità dei modi di fare e di comportarsi, la schiettezza d'animo che traspariva da ogni sua frase ed azione, la forte volontà, alle volte quasi caparbia, di riuscire, se vinceva la naturale pigrizia da cui era necessario smuoverlo, ed il profondo sincero senso dell'amicizia che donava senza riserve o scopi reconditi.

Immaginoso e capace di grandi invenzioni fantastiche, era un vulcano di idee che sfornava a getto continuo; era anche un ottimo narratore di fatti di vita vissuta, come delle sue mille avventure di guerra,

narrate mille volte ma in mille modi diversi, pur essendo sempre le stesse, che incantavano gli ascoltatori; e le magnifiche cante cesellate dalla sua voce chiara e potente lo facevano sempre il re della festa.

Praticò molte attività nel suo tempo libero e molti di noi con lui: paracadutismo, speleologia alla vecchia maniera con giorni e giorni di permanenza in grotta e tirate di lunghissime ore, anche un poco di alpinismo in maniera semplice; poi, da meno giovane, l'escursionismo e le marce non competitive.

È stato addirittura guida per vari anni, anche se quasi sempre di retroguardia, per decine e decine di comitive sui sentieri appenninici che in buona parte aveva contribuito a tracciare e a segnalare; fu anche antesignano della marcia in montagna di cui fu promotore, organizzatore e competitore. Era un marciatore formidabile cui era difficile resistere, in montagna poi lo zaino più pesante era sempre il suo ed era sempre pronto ad aiutare e ad incitare.

Forse uno dei suoi dispiaceri più grossi è stato quello di non essere riuscito mai a completare la «Firenze-Faenza», poiché soffriva di una strana allergia ai piedi, che durante marce molto lunghe gli si riempivano di vesciche impedendogli di continuare il cammino.

Non si arrese comunque per questo: non potendo partecipare da



Primo Peroni in un pozzo dell'Abisso Fantini nei primi anni della sua attività speleologica.

attore alla «Cento», volle lo stesso esserne parte viva entrando nell'organizzazione e soffrì anche lui quelle lunghe notti fianco a fianco ai marciatori più provati aiutandoli tutti con una buona parola o una battuta scherzosa, con generi di conforto ed in vari casi accompagnandoli per lungo tratto, e anche fino al traguardo.

Ma la grande passione alla quale dette tutto se stesso nel tempo libero fu la speleologia, che praticò per circa un ventennio. Il primo suo approccio a questa attività avvenne nell'agosto del 1948, quasi per scommessa: si trattò di una discesa effettuata con mezzi di fortuna alla Grotta del Noce, presso Brisighella, e da allora si può dire che l'unico pensiero (a parte la famiglia e il lavoro) fu per le grotte.

Si fece le ossa, come tutti noi, nella «Vena del Gesso» che percorse dapprima esternamente alla ricerca di ogni possibile pertugio, poi esplorò ogni buchetto scoperto, sperando sempre di trovare la grande cavità, sogno di ogni speleologo. Sebbene del tutto casualmente, fu lui che scoprì nella Tanaccia il pozzetto mediante il quale si perviene ai livelli inferiori, che si collegano con il complesso «Brussi-Biagi», uno dei più importanti e lunghi della nostra zona. Partecipò alle più impegnative spedizioni del nostro Gruppo: Spluga della Preta (entrambe), Calgeron, Baccile, Colubraia, e a tante, tante altre, ed alle più importanti campagne estive quali delle del Cilento e del Margueris.

Era perfettamente conscio dei suoi limiti, ma in caso di necessità -e in speleologia può accadere spesso gettare se stesso oltre l'ostacolo -sprezzante del pericolo solo per aiutare l'amico in difficoltà.

Era un compagno ideale quando c'era da aspettare ore ed ore sull'orlo di un pozzo, fino al ritorno della punta lanciata in avanscoperta, taceva se tacevi, parlava se avevi voglia di parlare, ti sosteneva se eri smontato.

Ricordo a questo proposito in particolare la discesa effettuata nella voragine di Colubraia sulle Alpi Apuane nel lontano 1964: eravamo molti noi faentini accompagnati anche dagli amici bolognesi Lello e Canducci. Mentre all'esterno rimaneva una squadretta di appoggio, superati i primi pozzi, ci ritrovammo in un grande salone dall'ampia volta e col pavimento che scendeva a gradoni secondo gli strati del «grezzone»; sul lato opposto rispetto quello da cui eravamo scesi si apriva un pertugio che si rivelò poi l'accesso di un pozzo profondo oltre 90 metri. Primo ed io fummo destinati a far sicurezza agli altri sette che dovevano scendere e ad aspettarli finché risalissero. In un paio d'ore li calammo uno alla volta e con loro anche vari sacchi di corde e scalette per una eventuale prosecuzione.

Svanì l'ultimo suono e si spense l'ultimo riverbero di luce, eravamo rimasti soli come già era capitato altre volte; Primo cominciò a

parlare passando da un argomento all'altro ed io, che sonnecchiavo appoggiato ad un grosso masso, m'accorsi improvvisamente che c'era qualcosa che non andava, per cui gli chiesi se notava qualcosa di nuovo o di diverso; mi rispose con la solita immediatezza che faceva un freddo cane. In effetti in quel grande vano della montagna la temperatura era molto bassa, prossima allo 0°, e la forzata inattività ci aveva fatto penetrare il gelo nelle ossa.

Purtroppo non avevamo né un fornello a meta per farci un the né viveri di scorta; provammo a muoverci, a saltare, a fare ginnastica ma, imbragati come eravamo poco potevamo fare e il freddo non cessò affatto. Allora Primo ebbe un'idea geniale: ricordandosi di quanto aveva visto fare dagli Alpini in Grecia, stese su una roccia sufficientemente asciutta un telo di nylon e lì sopra ci sdraiammo abbracciati stretti stretti trasmettendoci a vicenda quel poco di calore che avevamo ancora dentro di noi e così riuscimmo a far passare le lunghe ore di attesa finché non sentimmo un vago lontanissimo tramestio, segnale dell'arrivo degli amici dopo oltre dieci ore che li aspettavamo.

La risalita fu veramente tragicomica: corde che si aggrovigliava-



Primo fra Leoncavallo (col naso incerottato) e Bentivoglio durante la spedizione del 1963 alla Spluga della Preta.

no, sacchi che si incastravano nelle asperità delle pareti, uomini stanchi che guadagnavano gradino dopo gradino con gran fatica a forza di impropri e peggio, e noi a tirarli su come se fossimo argani; finalmente come Dio volle tutti arrivarono in cima al pozzo ma anch'essi senza più neppure un briciolo da mettere sotto i denti. Primo rincuorava tutti e si faceva in quattro a trasportare i materiali usati per l'esplorazione sotto la parete in cui si apriva il pozzo; poi pian piano riprendemmo lena e, aiutati dalla squadra esterna guadagnammo l'imboccatura della grotta sotto un sole caldo e bevemmo enormi tazze di the al rhum, a non finire.

Un altro episodio che non si cancellerà facilmente dalla mia memoria avvenne anch'esso sulle Alpi Apuane, nella grotta del Baccile. Profittando del ponte tra i Santi ed il 4 novembre, ci ritrovammo in un folto gruppo di speleologi faentini, bolognesi e modenesi a Resceto, villaggio di solito quasi deserto ma che, in quella occasione, trovammo pieno di giovani del luogo tornati per celebrare la ricorrenza dei loro defunti.

Dopo un lauto pranzo, mentre cominciavano a calare le prime ombre della sera, cominciammo a risalire il ripido pendio che porta all'imboccatura della grotta. Assieme a Primo mi ero messo a disposizione del professor Bertolani, amico di vecchia data, per disporre un certo numero di trappole per catturare fauna troglobia; la nostra squadretta, composta di poche unità ma dotata in compenso di grossi sacchi, procedette indipendentemente da tutti gli altri cercando cunicoli ciechi, anfratti e rami non frequentati della grotta per sistemare le trappole, cosicché quando arrivammo al campo base, esso era già molto affollato e naturalmente i posti migliori erano stati occupati; allora io e Primo, non essendoci più un solo metro di pavimento libero, decidemmo di piantare un'amaca ciascuno.

A lavoro ultimato ci riscaldammo qualcosa da mangiare poi, dato che erano circa 24 ore che si lavorava, ci sistemammo per fare una bella dormita. Dopo un abbozzo di chiacchierata, partimmo entrambi in braccio a Morfeo, per destarci quasi subito (erano passate appena una decina d'ore), svegliati da uno scroscio di risate; era successo che il chiodo che reggeva l'amaca di Primo dalla parte dei piedi aveva ceduto, ma non per questo egli s'era destato e aveva continuato il sonno del giusto in posizione eretta. Io però non me ne meravigliai eccessivamente, l'avevo visto dormire in ben altre posizioni sia in grotta che fuori.

Primo non è stato certamente il più audace e completo speleologo d'Italia, ma ha lasciato una traccia di sé fra noi e non fra noi soltanto, specialmente dando una lezione di vita a tanti giovani che divennero

poi il fulgore della speleologia nazionale. Ora che non è piú tra noi, piangiamo l'amico sincero strappatoci troppo prematuramente lasciando un vuoto difficilmente colmabile.

Ariano Bentivoglio



Primo con Rodolfo all'esterno della Voragine di Colubraia (Alpi Apuane).

Rodolfo

Parlare di Rodolfo è un po' come ripercorrere gli ultimi sedici anni di vita del Gruppo, perché da quando era entrato a farne parte, all'età di quindici anni, al Gruppo aveva dato tutto se stesso partecipando ad ogni aspetto delle sue attività, esplorativa, tecnica, della ricerca, della documentazione fotografica, addossandosi spesso anche gli incarichi più ingrati con un entusiasmo ed un'abnegazione quasi uniche.

Diceva lui stesso che, assieme ai suoi congiunti più stretti, la sua famiglia era costituita dagli amici delle grotte, ai quali era legato da un vincolo profondo quale solo la speleologia e altre discipline rischiose, praticate per pura passione e pagando di tasca propria, possono creare.

Era giustamente considerato uno dei più completi speleologi italiani dei giorni nostri e aveva partecipato a molte tra le più impegnative spedizioni in grotta svolte in Italia da oltre un decennio a questa parte. Ma non è mia intenzione compilare un arido elenco di abissi famosi a cui è legato il suo nome o di records di profondità e di lunghezza. Voglio parlare invece di altri aspetti, di episodi forse a prima vista meno significativi, che penso però ne possano mettere in luce l'aspetto più vero e più umano.

Rodolfo capitò fra noi in un momento in cui il Gruppo stava riprendendosi da una grave crisi, che era seguita ai primi entusiasmanti anni; alcuni si erano allontanati, soprattutto per impegni di lavoro, ed anche per i pochi rimasti il tempo da dedicare alle grotte si era drasticamente ridotto.

Ma il Gruppo era sopravvissuto ed ora cercava di rinvigorirsi con nuove leve. A quei tempi - si era nel 1962 - era stata fatta qualche timida puntata fuori dai gessi romagnoli, ma l'esperienza e l'attrezzatura per affrontare i grandi complessi carsici erano molto carenti. Si decise perciò di ricominciare da capo, iniziando le giovani reclute alle più modeste cavità di casa nostra.

Così una domenica mattina andammo all'Abisso Casella che, coi

suoi quasi 40 m di verticale nel vuoto, rappresentava allora una discesa di un certo impegno. Pensammo che i novizi ne avrebbero avuto abbastanza per quel giorno, ma Rodolfo, appena uscito, chiese se non c'era qualcosa di meglio da quelle parti; lo prendemmo in parola e scendemmo nel complesso delle Grotte Biagi - Brussi, le cavità assorbenti della Tanaccia che, con i loro salti, strettoie e fango, l'avrebbero senz'altro ridotto a più miti consigli. Ma non fu sufficiente.

C'era - e c'è tutt'ora - nelle immediate vicinanze, una grotticella che non è mai stata completamente esplorata perché da tempo immemorabile serve da immondezzaio per il sovrastante «Manicomio», a quei tempi osteria e trattoria rustica. L'infilammo da solo lì dentro e questo finalmente gli fece passare la fame di grotte anche perché mezzogiorno era ormai passato da un pezzo e tutti cominciavano ad avere un'impellente fame di cibo, che fu placata appunto al Manicomio.

In seguito, quello stesso anno, ci fu la scoperta e l'esplorazione delle grotte di S. Marino, strette e profonde fenditure in una delle quali soltanto Rodolfo e Limô, gli «uomini-spillo», riuscirono a scendere. Ma la voragine più importante è quella che noi battezzammo «del Titano» in omaggio al monte omonimo; fu un'esplorazione estremamente pericolosa perché s'erano formati precari riempimenti a mezz'aria di blocchi di roccia e di macerie che per molti anni vi erano state scaricate senza che nessuno sapesse dove finivano. Ma la cosa peggiore era che anche il vicino Ospedale se ne serviva per gettarvi i rifiuti.

Si può facilmente immaginare come fossero concitati gli speleologi, dei quali si aspettava con molta curiosità l'uscita da parte di numerosi sanmarinesi che avevano saputo dell'esplorazione in corso, perché la grotta si apre nel bel mezzo dell'abitato al margine di un ampio parcheggio.

Finalmente, quando era ormai buio, uscirono i primi «ardimentosi», scavalcando il muretto che sbarrava in basso la fenditura; poi fu la volta di Limô, che apparve improvvisamente sul muretto, saltando agilmente come una scimmia, tutto nero come uno spazzacamino fuorché gli occhi e i denti fra cui stringeva l'inseparabile «Giacomino», la baionetta tedesca, compagna di ogni esplorazione e ci fu chi chiese: «Ma quello era con voi o l'avete trovato là dentro?».

Ci fu anche un sasso che colpì Biondi, ammaccandogli elmetto e testa e lo recuperammo velocemente perché per fortuna era ormai vicino all'uscita, portandolo poi al vicino ospedale, dove fu medicato dal primario che nel pomeriggio era venuto anche lui a sentire come andavano le cose.

Sulle grotte di S. Marino ci sarebbero tante altre cose da raccon-

tare, ma sarà per un'altra volta.

I due anni che seguirono sono legati soprattutto ai primi campi estivi; passammo le ferie in Abruzzo, dove pensavamo avremmo trovato favolosi abissi inviolati. I risultati furono in realtà molto più modesti, ma i ricordi legati al Gran Sasso ed al Parco Nazionale indimenticabili.

Ho già raccontato qualcuna delle eroicomiche vicende che hanno come protagonista il «terribile» orso marsicano; strano protagonista perché in realtà non si fece mai vedere, ma la sua presenza sembrava aleggiare misteriosamente nell'aria. C'è la storia del Rosso che, in una notte di tregenda, mentre il vento fischiava fra le assi e le lamiere sconnesse della baracca di un cantiere edile ove avevamo trovato riparo, lanciò un urlo disumano quando un affettuoso cagnetto andò a leccargli la faccia, pensando che un orso stesse annusandolo per sentire se era di suo gusto.

E l'anno dopo ci fu la precipitosa e rocambolesca uscita a marcia indietro di Martinelli e Bruschi da una grotticella talmente stretta che un orso, con tutta la sua buona volontà, non sarebbe mai potuto entrarci.

Una notte poi proprio Rodolfo guidò una spedizione di «ardimentosi», tra i quali c'era anche il Rosso, fino ad una fonte nel fitto del bosco ove i pastori dicevano che l'orso andava spesso a bere; e per colmo d'ironia fu proprio quella l'unica notte in cui l'orso venne fino a due passi da noi, portandosi via una pecora senza che né il pastore né i suoi feroci cani potessero far niente per impedirglielo.

Così gli unici orsi che incontrammo erano morti da un pezzo, ridotti a scheletri perfettamente ripuliti sul fondo di profondi pozzi fino ad allora inesplorati; i disgraziati bestioni v'erano precipitati d'inverno, mentre cercavano un tiepido rifugio che era divenuto invece una trappola mortale. Uno di quegli scheletri lo recuperammo ed ora fa bella mostra di sé nel nostro Museo; gli mancano solo gli ossi di due zampe che perse Bruschi risalendo il profondo pozzo perché li aveva messi in una tasca della tuta che, si scoprì poi, aveva un grosso buco.

Fu un'estate di frequenti temporali e spesso una grotta appena scoperta fu il nostro provvidenziale riparo contro i fulmini che colpivano le cime dei più alti faggi; e la sera, per riscaldarci, accendevamo grandi fuochi nella vasta radura presso l'abbeveratoio dei muli ove ci eravamo accampati, mentre le patate di un vicino campetto strappato alla pietraia carsica arrostitavano nella cenere.

Un giorno il Rosso ci fu rapito; aveva voluto venire con noi anche se sapeva che probabilmente era imminente l'arrivo della cartolina della chiamata alle armi. Pensava che un telegramma speditogli da casa

l'avrebbe raggiunto in tempo. Ma invece del telegramma arrivò il Maresciallo dei Carabinieri di Pescasseroli, che lo cercava inutilmente da tre giorni. Così il Rosso partì all'alba del giorno dopo, accompagnato in auto da Biondi fino alla stazione ferroviaria più vicina; cercava di darsi un contegno, ma aveva i lacrimoni agli occhi e per di più Jaki gli preannunciava C.P.R. e altre gravi sanzioni appena fosse giunto a destinazione.

Conoscemmo anche Cattuto e Antonio Assorgia, che ambedue stavano facendo la tesi di laurea fra quelle aspre montagne.

Cattuto si era trasferito sul posto assegnatogli conducendo una vita da anacoreta; quando l'incontrammo un fulmine la notte precedente aveva colpito la roccia a cui aveva ancorato la tenda.

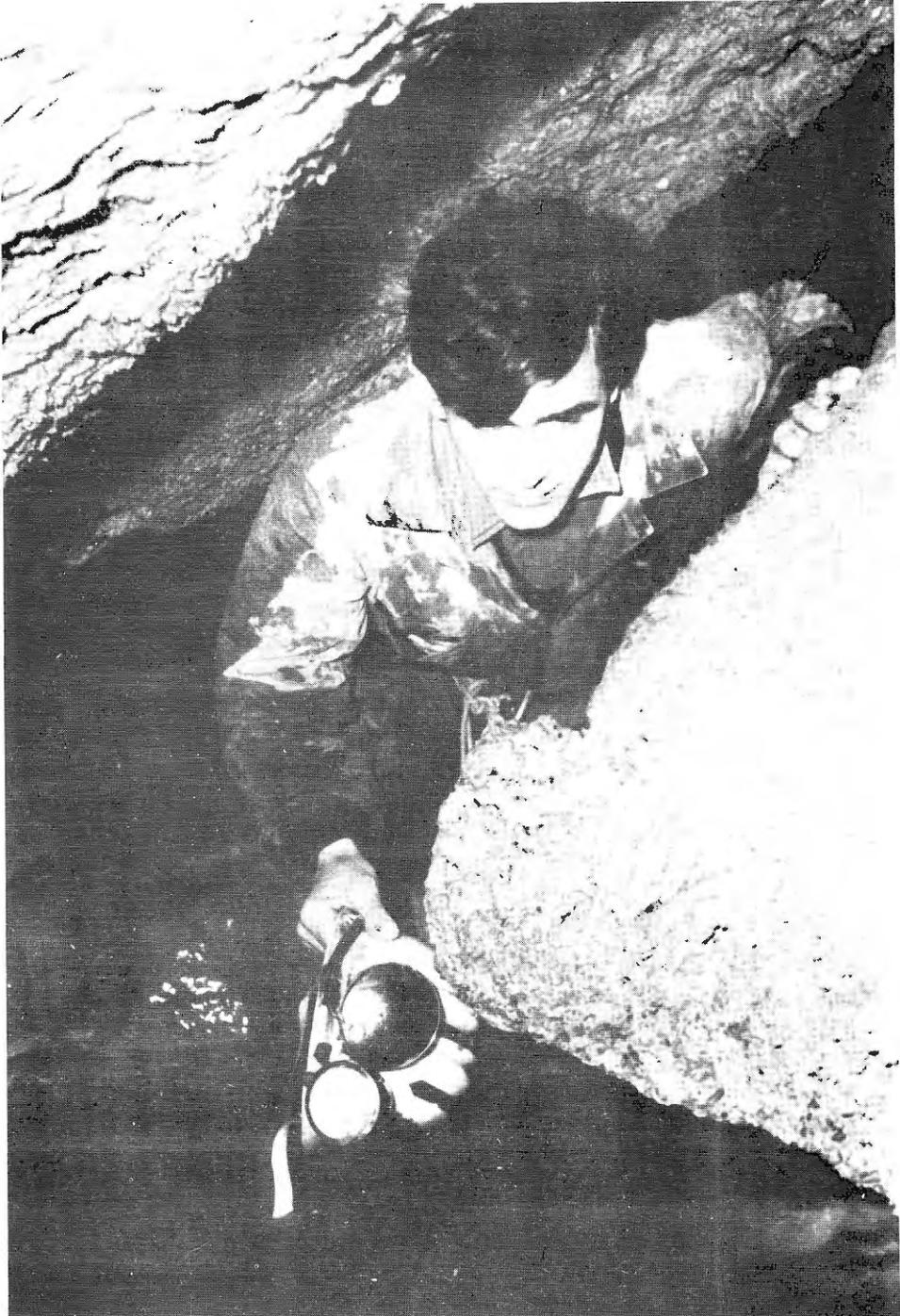
Antonio invece aveva come zona proprio il settore che era oggetto delle nostre esplorazioni; lo rintracciammo a Pescasseroli, da dove saliva quasi tutti i giorni arrancando con un asfittico ciclomotore. Andammo subito d'accordo, riesplorammo e rilevammo insieme la Grotta della Valle delle Vacche e soprattutto nacque una sincera e duratura amicizia che si sarebbe sempre più cementata gli anni seguenti in Sopramonte.

Della Sardegna Rodolfo era innamorato. Credo abbia partecipato a tutte le spedizioni che il G.S.F. vi ha svolto e anche negli ultimi tempi vi era stato due volte; nel periodo di Natale del 1978, quando aveva guidato la spedizione al Su disterru'e Golgo, e nella Pasqua del 1979, che aveva passato ad Iglesias ospite di Antonio Assorgia.

La prima volta che andammo in Sardegna fu nell'agosto del 1965, assieme all'U.S.B. che già da alcuni anni stava esplorando il Sopramonte e vi aveva scoperto importanti grotte. Fu Gigi Donini in particolare che ci entusiasmò con i suoi appassionati resoconti e con le sue splendide diapositive.

E realmente fu un'esperienza unica, non solo per le molte esplorazioni in grotte marine e del cuore del Sopramonte, ma per quel mondo così diverso e affascinante che Donini di giorno in giorno ci faceva scoprire. Era come tornare in un mondo cristallizzato nella preistoria, dove i pastori svolgevano le stesse funzioni e vivevano la stessa vita dell'età nuragica; i loro stessi cuili erano identici ai resti delle capanne dell'età del bronzo e del ferro in cui spesso ci imbattevamo nel folto dei boschi di lecci secolari. E l'ospitalità dei pastori di Urzulei, in particolare di Ciccio Antonio Mesina, Francesco Cabiddu e Francesco Cabras, che furono anche le nostre guide, ci riportava al favoloso mondo omerico.

Purtroppo pochi mesi dopo Donini morì, insieme a Carlo Pela-



Rodolfo in una strettoia della Risorgente del Rio Cavmale, nei gessi di Brisighella.

galli, nel generoso tentativo di portare aiuto ad alcuni speleologi bloccati nella Grotta del Castello di Roncobello.

Rodolfo fu uno di quelli che presero parte al soccorso, nella speranza, purtroppo vana, di poter salvare gli amici.

L'estate successiva tornammo in Sardegna, anche per continuare quanto Donini aveva intrapreso. Rodolfo contava i giorni che ancora mancavano prima di partire. Ritrovammo anche Antonio Assorgia ad Urzulei. Quell'anno fu intitolata a Gigi la Risorgente di Gorropu e fu scoperta e si iniziò ad esplorare la Grotta dell'Edera, uno dei più lunghi, importanti e difficili complessi carsici della Sardegna.

Ma fu anche l'anno della Grotta delle Pulci. Urzulei è dominata dal baluardo di Punta is Gruttas, ultima propaggine meridionale del Sopramonte, crivellata, come dice il suo nome, di grotticelle che si aprono in parete e che, malgrado il loro modesto sviluppo, hanno grande importanza per la preistoria.

Una di esse poi è famosissima, perché vi è stato ritrovato il bronsetto nuragico noto come «La Madre dell'ucciso» o «Pietà Sarda». Donini ce ne aveva parlato l'anno prima (e a parte pubblichiamo la sua relazione inedita). Perciò una mattina Rodolfo, il Rosso ed io decidemmo di fare una sistematica esplorazione della parete: di grotte ce n'erano veramente tante e tutte erano quasi sicuramente preistoriche. Ne notammo una, quasi alla base della falesia, che prometteva particolarmente bene. Io e Rodolfo entrammo, dopo aver acceso le lampade: le pareti erano annerite dal fumo, e questo era un altro buon indizio. Improvvisamente fummo colpiti da uno strano rumore, una specie di ronzio diffuso o di sfregamento di materiale corneo. Avvicinando la luce alle pareti vedemmo allora lo spettacolo raccapricciante di centomila, forse un milione di pulci, che tappezzavano letteralmente le pareti della grotticella e, muovendosi freneticamente, producevano quel rumore misterioso.

Scappammo alla massima velocità, ma era troppo tardi. Appena fuori ci spogliammo completamente iniziando una caccia spietata ai malefici insetti che si erano annidati nei vestiti, preferendo in particolare calzettoni e mutande.

Credevamo di essercene liberati e riprendemmo le nostre esplorazioni lasciando Punta is Gruttas e inoltrandoci nell'ampio altipiano sovrastante; dopo qualche tempo ci venne lo scrupolo di fare un controllo e saltò fuori ancora una quantità di pulci.

Così ripetemmo l'operazione ogni mezz'ora, ma ce n'erano sempre delle nuove.

Chi non ha provato le pulci del Sopramonte non può immaginare che cosa significhi averne anche una sola addosso. Si tratta delle pulci

che infestano i maiali e che, secondo i trattati scientifici, non aggrediscono l'uomo; ma le pulci non hanno letto i trattati scientifici e trovano l'uomo estremamente appetitoso, tanto da succhiarselo vivo producendo vere e proprie piaghe.

Noi eravamo capitati, come sapemmo poi, in una grotta che era adibita a ricovero per i maiali e qui le pulci avevano proliferato, aspettando i primi sprovveduti che fossero entrati per fare un lauto banchetto.

Per farla breve, finì che le pulci entrarono con noi nei sacchi a pelo quella notte e ci divorarono letteralmente.

La sera dopo, tornati ad Urzulei, mi venne un'altissima febbre che perdurò anche il giorno seguente con forti brividi, tanto che decisi di farmi visitare da un medico a Dorgali. Il medico condotto era in ferie e lo sostituiva una dottoressa che, per ironia della sorte, si chiamava Pulixi, cioè Pulci, la quale diagnosticò - come del resto supponevo - che la febbre era stata causata appunto dalle pulci.

La mia avventura fu causa di molte risate, ma me ne vendicai l'anno dopo spedendo Paoletti in quella stessa grotta di cui, con Rodolfo, gli avevo raccontato cose meravigliose. Così venne ripagato delle sue beffe ripetendo la mia esperienza e ci furono anche gli interessi quando la sua cantina fu infestata dalle pulci. Le maledette si erano infilate in due zaini che ci aveva prestato e che gli avevamo riportato a casa; noi certo non lo sapevamo, ma gli ci volle del bello e del buono per estirparle perché avevano creato una vera e propria succursale della grotticella di Punta is Gruttas.

Sulle pulci del Sopramonte si potrebbe scrivere un trattato, ma chiudo l'argomento con la storia raccontataci da un pastore; anche le volpi sono perseguitate da quei tremendi insetti, ma hanno inventato un modo ingegnoso per liberarsene. Rubano un batuffolo di ovatta o un fiocco di lana di pecora e, presolo fra i denti, si buttano in acqua; le pulci migrano fino al batuffolo e le volpi le abbandonano alla loro sorte.

Per vari anni ancora le ferie le passammo in Sardegna e sarebbe troppo lungo raccontare quante cose accaddero. Ma la spedizione mineral-enologica nell'Iglesiente, che concluse la campagna del 1967, merita un discorso a parte.

In realtà tutta la campagna di quell'anno meriterebbe di essere raccontata, per le caotiche ed imprevedibili situazioni in cui ci cacciò quel pasticcione di Clò invitando di sua iniziativa una troupe di belgi ed inglesi che, pur rivelandosi ottimi compagni, ci crearono notevoli problemi logistici. Da parte sua Clò, dopo averceli rifilati, passò la maggior parte del suo tempo sulla spiaggetta di Cala Ilune (mentre noi

eravamo in Sopramonte) dove aveva tra l'altro la pretesa di battere su una macchina portatile epici e trionfalistici bollettini sui risultati della campagna in corso di svolgimento.

Terminata bene o male quest'ultima (più male che bene per Clò, che dovette infine sorbirsi una variopinta serie di impropri in tutte le lingue del MEC), ci si divise in gruppi; quello di cui facevo parte io aveva come programma una visita al Sud della Sardegna, che non conoscevamo. Ci avrebbe fatto da guida, ospitandoci a Cagliari, Marco Sitzia, amico di Antonio Assorgia. Gli altri erano Rodolfo, il Rosso e Reggi, che già era stato con noi il primo anno in Sardegna. A detta del comune amico Cappelletti, Reggi si era fatto un dovere il recuperare il tempo perduto nella prima giovinezza quando aveva condotto una vita morigerata astenendosi con cura da tutto ciò che avesse a vedere con l'alcool. Ma le cattive compagnie dell'ambiente speleologico lo avevano iniziato a Bacco e da allora manteneva coscienziosamente al massimo livello il suo tasso alcoolico; secondo lo stesso Cappelletti, per calcolare quanto vino aveva ingurgitato, sarebbe stato necessaria come unità di misura l'autocisterna. I vini sardi lo entusiasmavano particolarmente e contava di rifarsi della lunga forzata astinenza del Sopramonte assaggiandone quante più varietà possibile.

Quell'anno aveva una sgangherata R 4 di cui, alla vigilia della partenza, ci aveva decantato gli innumerevoli pregi. Alla prova dei fatti il motore in autostrada cominciò a bollire continuamente, tanto che bisognava aggiungere sempre nuova acqua al sistema di raffreddamento (cosa non prevista assolutamente dalla casa costruttrice); alla prima salita della strada che porta al Sopramonte poi rifiutò in modo categorico di procedere e dopo che un pneumatico scoppiò ruotando a vuoto nel vano tentativo di artigliare il fondo stradale ghiaioso fu abbandonata ad Urzulei fino a che vi tornammo.

Comunque per andare nell'Iglesiente l'unica auto disponibile, oltre la 500 di Marco Sitzia, era l'R 4 di Reggi e con quella cominciò il raid.

Prima però avevamo stabilito di fare una rapida escursione in Codula di Luna per individuare ed esplorare alcune grotte di cui avevamo avuto notizie vaghe ma che facevano sperare bene.

Avevamo ingaggiato come guida, per il compenso giornaliero di Lire 3.000, un vecchio pastore di Urzulei che aveva passato molti anni in quelle zone impervie e selvagge e che le conosceva perciò molto bene; d'altronde non c'era possibilità di scelta, poiché da vari anni i pochi cuili della zona erano stati quasi tutti abbandonati.

Scendemmo con le auto la strada in costruzione che dall'Orientale Sarda dovrebbe portare fino a Cala di Luna; poi, giunti a fondo val-

le, seguimmo il corso del ruscello fino ad un ripidissimo ghiaione, lungo il quale ci inerpicammo fino a metà circa della strapiombante falesia, mentre il sole ormai alto cominciava a picchiare forte.

Alla base di un'alta parete passammo accanto ad un enorme nicchione, chiamato Caballu de Marrosu, il cui stillicidio che cade dalla volta viene raccolto in tre rozzi, vecchissimi trugoli di legno, perché è l'unica acqua che si trovi nella zona.

Ormai non esisteva neppure una traccia di sentiero e si proseguì costeggiando la parete tendendo a salire leggermente, mentre sotto di noi la roccia scendeva a precipizio fino all'alveo del torrente, che ad un certo punto si vedeva scomparire fra massi e ghiaia per iniziare un ignoto percorso sotterraneo fino al mare.

In una breve spianata s'innalzava un'ardita guglia di calcare, isolata dal resto del massiccio, sulla cima della quale v'era un nido d'aquila che Rodolfo andò a fotografare insieme al pastore.

La marcia diveniva sempre più difficoltosa sotto il sole dardeggiante, risalendo e scendendo continuamente per evitare strapiombi e ghiaioni, con frequenti passaggi in roccia. La nostra guida, interrogata dove fosse la grotta principale che stavamo cercando, rispondeva imperturbabile che era lì, ma in realtà nemmeno lui riusciva ad orientarsi bene, perché ci fece compiere diversi giri viziosi prima di arrivare finalmente alla sospirata imboccatura, di piccole dimensioni e celata da una fitta macchia di vegetazione.

Prima di entrare dovemmo toglierci gli abiti fradici di sudore per asciugarli un po' al sole, intanto che mangiavamo qualcosa. La grotta in sé fu per noi una mezza delusione; splendida per le concrezioni, fra cui molte eccentriche, il suo sviluppo si rivelò non superiore ai 150 metri, senza speranze di prosecuzione. Di positivo vi erano le molte vaschette colme d'acqua, che ci permisero di dissetarci e di riempire le borracce ormai vuote da tempo.

Il pastore ci parlò allora di un'altra grotta che si trovava nelle vicinanze, del tutto inesplorata, ma alla quale non sembrava dare molta importanza; ma ormai che c'eravamo, tanto valeva darci un'occhiata. Ci trovammo di fronte ad uno spettacolo veramente impressionante: una fessura alta una decina di metri solcava verticalmente la parete addentrandosi nella roccia e proseguiva verso il basso, dopo un ripidissimo scivolo di pochi metri, con un abisso nel quale i sassi gettati per sondarne la profondità, impiegavano diversi secondi prima di toccare il fondo. Ma la cosa che più ci colpì - facendoci subito pensare di essere di fronte all'ingresso di un imponente complesso sotterraneo - era la forte e gelida corrente d'aria che fuoriusciva dalla voragine, condensandosi in prossimità dell'imboccatura tanto da formare una neb-



Rodolfo in una galleria della miniera abbandonata di zolfo di Predappio Alta.

biolina.

Purtroppo non avevamo con noi nemmeno 10 metri di scala o una corda, per tentare di scendere almeno un po'; Rodolfo in particolare non sapeva darsi pace di essere stati tanto imprevedenti e spesso negli anni successivi, ricordammo con rammarico quella grande occasione perduta, perché in quei posti non riuscimmo a tornarci più.

Al ritorno fummo costretti ad una marcia forzata perché la nostra guida non voleva assolutamente rischiare di passare la notte nella gola, e procedeva di gran carriera senza un attimo di sosta malgrado le imprecazioni mie e di Marco Sitzia, che avevamo letteralmente fuso.

Quando finalmente arrivammo alle auto, i guai non erano ancora finiti, perché la maledetta R 4 di Reggi non ne voleva assolutamente sapere di inerpicarsi per la strada ripida e ghiaiosa; il pastore, che era salito sulla 500 di Marco, dapprima decise di aspettare perché sapeva che i soldi li avevo io, ma quando Marco gli disse che la cassa l'avevo passata a lui, cambiò immediatamente idea e si fece portare a Urzulei lasciandoci alla nostra sorte.

Fortunatamente si mise al volante dell'R 4 Rodolfo che, risalendo a marcia indietro e col costante aiuto di spinte e moccoli, riuscì ad arrivare fino dove il fondo stradale era praticabile anche per il nostro ferro vecchio.

A Urzulei Ciccio Antonio Mesina, che eravamo passati a salutare, ci improvvisò un pranzo a base di prosciutto, formaggio e carta musica che, condito di ottimo vino tracannato in abbondanza, ci risollevò lo spirito al punto tale che percorremmo a tempo di record l'Orientale Sarda fino al bivio per Cala Gonone.

Il giorno dopo iniziò il viaggio verso il Sud con un vento fortissimo e con una temperatura di 41° all'ombra, mentre al sole sembrava di bruciare, tanto che non si riusciva a tenere le braccia fuori dai finestrini dell'auto; dappertutto si vedevano dense colonne di fumo provenienti dai boschi in fiamme probabilmente per cause dolose.

La nostra prima tappa doveva portarci a Nuoro via Su Cologone e Oliena, dove facemmo il pieno di ottimo vino «fragolato». Ci furono poi altre fermate e per tutelare la nostra incolumità dovemmo impedire con la forza a Reggi di bere ancora perché, con un fiuto enologico che aveva dell'incredibile, scopriva sempre nuove osterie.

Arrivammo al compromesso che fino a Nuoro avremmo fatto astinenza; là poi ci saremmo rifatti a volontà cenando al rinomato ristorante dei Fratelli Sacchi (vecchia gestione e locali, non ancora adomesticati). Al termine della cena a tarda notte, eravamo tutti su di giri, ma Reggi era veramente suonato. Quando ci sbatterono fuori, improvvisamente sparì. Lo cercammo dappertutto chiamandolo inu-

tilmente, finché lo trovammo nell'unico bar ancora aperto in cima a Monte Ortobene, dove stava prendendo un aperitivo con un onorevole della Regione Sarda più sbronzo di lui.

Lo sequestrammo malgrado le sue proteste su libertà conculcate e violazione di diritti del cittadino e lo sbattemmo nell'auto, che volle però assolutamente guidare lui.

Cedemmo perché avevamo deciso di dormire qualche tornante più in basso, in mezzo al bosco di lecci e speravamo che grossi guai non avrebbe potuto combinare, data l'ora e la totale assenza di traffico.

Con lo sguardo fisso nel vuoto, Reggi cominciò a scendere pensando probabilmente d'essere in Inghilterra perché si teneva sempre più a sinistra; improvvisamente da una curva sbucò un'auto che risaliva e per evitarci non poté far altro che compiere un'acrobatica manovra fuori strada. Era una jeep della Polizia, ma Reggi nemmeno se ne accorse e continuò imperturbabile. Gli urlammo di fermarsi immediatamente sulla destra e di starsene zitto, al che candidamente chiese cos'era successo. Non ci fu il tempo di spiegarglielo perché la jeep piombò su noi a sirene spiegate e ne scesero alcuni agenti con mitra in pugno che ci investirono con improperi dei quali il più moderato era «criminali».

L'unica giustificazione che ci venne in mente, mentre Reggi veniva tenuto in disparte, fu che eravamo terrorizzati dai banditi e che filavamo a tutta velocità per allontanarci al più presto da quel luogo sinistro e per non perdere contatto con l'auto dell'amico che ci precedeva, l'unico pratico del posto. In effetti Marco era partito prima di noi e in quel momento stava tornando indietro non vedendoci arrivare. Ma ci salvò la nostra tanto vituperata auto che era targata Milano; infatti gli agenti si congedarono, senza farci nemmeno la multa, garantendoci che ce la facevano passare liscia soltanto perché eravamo milanesi, che se fossimo stati invece sardi ci avrebbero sbattuti in galera.

Ci accampammo dove c'eravamo fermati senza fare un metro in più; Reggi lo infilammo noi nel sacco a pelo, perché da solo non ce l'avrebbe fatta e crollò immediatamente in un sonno profondo russando come una foca; durante la notte però dovette avere degli incubi perché si svegliò con urli di aiuto e con frasi farfugliate in maniera incomprensibile.

La storia dei banditi in effetti poteva essere plausibile perché in quegli anni il famigerato Grazianeddu Mesina imperversava; Orgosolo era in stato d'assedio, ma ciò sembrava essere per lui un incentivo a compiere bravate d'ogni genere.

Che dei banditi non avessimo alcun timore non si poteva però leg-

gercelo in faccia, e nemmeno che in Sopramonte ci sentivamo a casa nostra, sicurissimi che nessuno avrebbe osato torcerci un capello, poiché ciò avrebbe scatenato la vendetta dei pastori, di cui notoriamente eravamo ospiti. D'altronde c'era ben poco da spremere dalle nostre tasche.

Dei piú famosi banditi però quegli anni erano affisse le taglie, con tanto di foto patibolare, a tutti gli angoli delle strade dei paesi che attraversavamo; e innumerevoli furono le volte che fummo fermati dai blocchi stradali della Polizia e dei Carabinieri con mitra impugnato, con nostro grande ed incosciente divertimento.

Ripartimmo per Cagliari percorrendo la Carlo Felice, con lunga sosta a Bolotana, dove riuscimmo con gran fatica a distogliere Reggi dal folle progetto di staccare alcune formelle di ceramica dalla facciata della chiesa romanica perché, a suo dire, non erano adeguatamente tutelate dai malintenzionati, essendo l'edificio abbandonato ed in luogo solitario. Si accontentò infine di fare diverse fotografie.

Si proseguì poi fino a Silanus, con visita alla chiesa romanica ed al Nuraghe di Santa Sarbana; nuove soste si fecero a Macomer (abbondante assaggio dell'ottimo vino locale), ad Abbasanta per vedere il Nuraghe Losa, ad Oristano e a Barumini.

Giungemmo a casa di Marco, a Cagliari, troppo tardi per poter fare una doccia, perché l'acqua veniva tolta tutte le sere dalle 21 alle 6. Così ci lavammo alla meglio ad una fontanella in una stradetta buia di fronte alla sede del C.A.I.

Fatta poi un'adeguata provvista di vino, andammo finalmente a dormire a casa di Marco, dove però ci sistemammo a terra coi materassini penumatici per non perdere le buone abitudini; ma tutta la notte Reggi si aggirò da una stanza all'altra per oscuri motivi, rompendo l'anima a tutti.

Nei giorni successivi visitammo varie località minerarie dell'Iglesiente per compiere le nostre ricerche: Domusnovas, Sa Duchessa, Masua e l'isolotto del Pan di Zucchero.

Infine ripartimmo per Cala Gonone percorrendo la Centrale Sarda fino a Flumini, per accompagnare Marco al campo del Gruppo Grotte Cagliari C.A.I.; ci toccò di deviare per una delle solite stradacce e come al solito bisognò spingere piú volte l'R 4.

Lasciato Marco e i Cagliaritari, ci trovammo in piena notte lungo la strada che si inerpicava per il Gennargentu, ma non sapevamo piú dove ci trovavamo per mancanza di cartelli indicatori. Paesi in vista non ce n'erano ed eravamo stanchi, desiderosi di trovare un posto adatto per accamparci.

Allora Rodolfo decise di chiedere notizie ad una casermetta dei

Carabinieri, che intravedemmo improvvisamente, solitaria nel cuore della campagna ed accuratamente sbarrata. Scese dall'auto e bussò; dapprima vi fu silenzio, poi si udì il ringhiare di un cane. Bussò di nuovo e finalmente la porta si socchiuse e nello spiraglio di luce apparvero un cane lupo ed un carabiniere armato e sospettoso. Nel frattempo eravamo scesi tutti ed il carabiniere chiese cosa volessimo: cominciammo a spiegarglielo e sentendo le nostre voci, venne fuori un vice brigadiere, che era il comandante, dicendo allegramente che soltanto dei romagnoli potevano essere così matti da girare per quelle strade di notte. Era stato a Lugo di Romagna per qualche tempo e ne aveva un grande rimpianto. Così fummo invitati ad entrare e fu quasi una festa.

Il brigadiere ci consigliò di proseguire per non so quanti chilometri finché avremmo incontrato un grosso paese, Aritzo, al cui imbocco avremmo trovato una specie di campeggio libero con una grande fontana. Ci disse anche che la zona era abbastanza tranquilla e che per fortuna non succedeva quasi mai niente di grave. Così ci congedammo e, trovato il posto, passammo la notte sotto un cielo che minacciava pioggia e con un vento fortissimo.

La mattina seguente, poco dopo essere ripartiti, fummo fermati a Gavoi da un poliziotto che ci squadrò attentamente, controllò tutti i documenti con aria sospettosa, ci chiese cosa trasportavamo (in effetti, con tutti i sacchi che avevamo e con le barbe incolte sembravamo zingari). Finché a nostra volta gli chiedemmo che motivi ci fossero per tante domande e ci rispose che quella notte ad Aritzo era stato sequestrato il figlio di un grosso possidente.

Poi non ci fu altro di notevole, tranne i numeri del Rosso, che dopo averci gratificati di tutti gli insulti possibili e immaginabili, tornò a casa per conto suo.

Delle vicende vissute in Sardegna non si finirebbe più di parlare, ma non è possibile raccontare tutto; non si possono però dimenticare le «notti dei lupi mannari», con le quali si concludevano tutti i campi, fra canti, bevute omeriche attorno ad enormi fuochi e scherzi alle reclute ad a chi incautamente aveva preferito andare a dormire.

Una notte tre imolesi furono legati come salami con tutta la tenda; la loro rappresaglia scatenò una caccia all'uomo nella pineta di Cala Gonone, diretta da Lusa e dal fratello di Rodolfo, Luciano, il quale, vedendo un'ombra muoversi cautamente, le si avventò addosso urlando «at ho ciap», e si trovò ad abbracciare un grosso porco.

I porci poi movimentavano le notti di Campos Bargas e di Fontana Saguilargia, poiché, perennemente affamati, si aggiravano fra le tende e fra chi dormiva all'addiaccio azzannando qualunque cosa

avesse vagamente l'aspetto commestibile. Una volta Pilù se ne trovò un branco grufolante attorno al sacco a pelo e per cacciarli scagliò la prima cosa che trovò a portata di mano: si trattava di un prezioso percotitoio di quarzite trovato nel vicino villaggio nuragico Orruinas, che il giorno dopo fu inutilmente cercato dappertutto. Ricomparve misteriosamente l'anno dopo, nello stesso punto in cui si trovava prima del lancio.

A Funtana Saguilargia invece i porci erano di una sfrontatezza senza pari: s'infilavano nelle tende mettendo tutto a soqquadro e prelevando scatolette che trituravano con le zanne per farne uscire il contenuto. Una volta mangiarono lo smalto di una catinella dove era rimasta qualche traccia di cibo. Tentarono perfino di assaggiare i pneumatici delle auto.

Dovemmo appendere i sacchi con i viveri ai rami di alcuni alberi perché i porci non ci arrivassero; Zavatti ne aveva uno enorme pieno di ogni ben di Dio, ma ne era estremamente geloso e mai ci aveva offerto qualcosa. Lo assicurava ad un ramo alto ogni volta che partiva per qualche esplorazione e fu una brutta sera per lui quando lo trovò in terra vuoto e schiacciato. Era successo che il Rosso, non avendo più niente da mangiare e sentendosi nel contempo un gran vuoto nello stomaco, ebbe il subdolo suggerimento da me e da Rodolfo di fare un



Rodolfo durante gli scavi nella Grotta dei Banditi a Monte Mauro.

«prelievo proletario» dandone la colpa ai porci, ai quali in realtà andarono l'involucro e le scatolette vuote. Zavatti poi si ebbe anche la beffa di sentirsi dire che non era neppure capace di attaccare qualcosa ad un ramo, anche se non riusciva a capire come mai i porci avessero imparato a servirsi dell'apricatole.

Quell'anno il Rosso aveva preparato per tempo il suo equipaggiamento in vista della campagna in Sardegna, essendosi provvisto di svariati indumenti militari al momento del congedo; l'unico suo problema erano gli «anfibi» perché, avendone ben tre paia, non sapeva quali scegliere. Si decise all'ultimo minuto e dopo un paio di giorni fra le pietraie del Sopramonte, aveva una suola quasi completamente staccata che inghiottiva regolarmente tutti i sassi più aguzzi e malvagi. Un pastore gli appioppò l'azzeccato nomignolo di «Ruspa» perché in effetti più che camminare sembrava ruspare il terreno. Il più bello fu che, tornati a Faenza, notai in sede un paio d'anfibi nuovi di zecca che dovevamo senz'altro appartenere al Rosso. Non riuscendo a capire come mai non avesse usato quelli, li esaminai e vidi che in uno v'era un tendiscarpe. Lo tolsi e quando ci trovammo tutti, gli chiesi cosa c'era che non andava in quel paio di scarponi e lui rispose che uno era troppo piccolo, tanto che non riusciva nemmeno a infilarci il piede.

A forza di insistere, infuriato perché si metteva in dubbio la sua parola, accettò di darne una dimostrazione e rimase letteralmente senza fiato finché non gli sbattei il tendiscarpe in testa per svelargli il mistero.

Rodolfo era appassionato anche di archeologia, soprattutto di preistoria. Era uno dei soci fondatori dell'Archeoclub di Faenza e, nei limiti di tempo concessigli dal lavoro e dalle altre tante attività, aveva spesso collaborato anche con la compianta Paola Monti nella segnalazione e nel recupero dei reperti affioranti durante le arature a Persolino, S. Biagio e in tante altre località del Faentino.

Negli ultimi anni poi aveva compiuto viaggi e trekking in Turchia, Egitto e Perù, realizzando in ogni occasione un'eccezionale documentazione di diapositive delle località archeologiche visitate.

Particolarmente esauriente e dettagliata fu quella del 1978 su Machu Pichu, sulle enigmatiche e gigantesche figure e linee dell'arida regione tra Palpa e Nazca e soprattutto su Vilcabamba, la misteriosa città incaica sepolta nella giungla equatoriale delle Ande, raggiungibile solo a piedi, previa autorizzazione governativa.

Guardando le diapositive, dal commento di Rodolfo apprendevamo tanti gustosi particolari. Su Vilcabamba è apparsa nell'ultimo decennio una grande mole di articoli e pubblicazioni: si può dire che

quasi tutti coloro che l'hanno raggiunta se ne sono proclamati gli scopritori. Anche quell'anno la stampa internazionale stava dando ampio risalto ad una spedizione giapponese che, «per prima», vi si sarebbe recata per compiere importanti studi scientifici.

Fu così che Rodolfo e gli altri italiani partecipanti al trekking incontrarono i giapponesi, i quali, per inesplicabili motivi, fin dal primo momento, iniziarono una serie di subdole manovre dirette a bloccare o quanto meno a intralciare i supposti concorrenti. Mal gliene incolse: rimasero senza muli, prenotati in precedenza dai «nostri», perdendo così tempo prezioso. E quando arrivarono all'ultimo sperduto villaggio, prima della foresta più impervia, furono costretti ad accamparsi alla meglio mentre infuriava un vero e proprio diluvio, perché l'unica capanna disponibile era già occupata.

In seguito poi un giapponese cadde misteriosamente in un fiume; come non siamo mai riusciti a saperlo.

Sulle avventure peruviane e sulle località preistoriche scoperte in Sardegna ci sarebbe tanto altro da scrivere, ma sarebbe troppo lungo; torniamo invece ai ritrovamenti archeologici del Faentino, perché in alcune di esse Rodolfo ebbe un'importanza di primo piano.

Quando nel 1968 l'Amministrazione Comunale di Faenza decise di trasformare l'ex Piazza d'Armi in un grande parco, durante l'estate per prima cosa fu fatta una profonda aratura; nessuno probabilmente si sarebbe accorto che erano stati intaccati livelli archeologici se Rodolfo, che a quell'epoca abitava non molto lontano, non avesse controllato per diverse sere se fosse affiorato qualche indizio interessante.

Raccolse così i primi frammenti di vasellame preistorico, in corrispondenza di grandi chiazze nere, che sarebbero risultate poi fondi di capanne di un vasto villaggio dell'età del ferro; gli scavi successivi, ai quali lo stesso Rodolfo partecipò attivamente, portarono infatti in luce cospicuo materiale di una facies prima di allora non riconosciuta in Romagna, contemporanea alle ultime fasi della civiltà villanoviana, ma attribuibile secondo i più recenti studi ed interpretazioni alla cultura medio-adriatica.

Insieme recuperammo poi i resti di sepolture della prima età del bronzo nella Grotta del Re Tiberio, individuate durante un sopralluogo fatto per controllare uno sprofondamento causato dai lavori della Cava ANIC.

Scoprimmo anche nuove grotticelle preistoriche nella Vena del Gesso, tra le quali sono senza dubbio di grande importanza quelle che si aprono nella rupe sotto Castelnuovo, modificate artificialmente con incavi, sedili, gradini, graffiti, probabilmente per scopo di culto.

Ma forse la sua più importante intuizione e scoperta fu quella del-

la Grotta dei Banditi a Monte Mauro, nota da vari decenni ma che nessuno aveva seriamente pensato potesse essere un'importantissima stazione preistorica.

Incuriosito dalla presenza di alcune «vaschette» nelle pareti della piccola caverna iniziale, che si apre in una parete strapiombante rivolta a Sud, decise una domenica mattina di fare un saggio di scavo e subito ne uscirono frammenti di mattoni e maiolica medievale misti a cocci preistorici. Programmammo così un più impegnativo sondaggio col consenso della Soprintendenza e con la partecipazione dell'Archeoclub di Faenza oltre che del G.S.F.; tale campagna si protrasse, con qualche breve interruzione, per quasi tutto il 1973, impegnandoci tutte le domeniche, diversi sabati ed altre festività.

Non è mia intenzione fare qui una relazione dello scavo, pubblicata d'altronde negli Atti del Congresso Nazionale di Speleologia di Perugia; ricordo soltanto che furono individuati livelli di occupazione che senza soluzione di continuità si spingono fino ad oltre 3 m dell'attuale piano di calpestio della grotta, abbracciando un arco di tempo comprendente l'antica età del bronzo, il bronzo recente, l'età del ferro ed il periodo romano e medievale.

Per alcuni mesi le cose filarono lisce: lo scavo si estendeva sempre più in larghezza e profondità, apparvero anche pertugi completamente obliterati degli strati archeologici che ci portarono a scoprire livelli inferiori della grotta, frequentati anch'essi in epoca preistorica. Avevamo sistemato alcuni vagli all'imboccatura della cavernetta dominante lo strapiombo ed il terriccio rimosso vi veniva riversato lasciando una striscia giallastra lungo la parete gessosa. Ma, malgrado la massima segretezza dell'operazione, qualcuno notò l'insolito movimento ed una domenica mattina avemmo la sgradita sorpresa di constatare che qualcuno aveva effettuato uno scavo disordinato in corrispondenza dei livelli più bassi; il terriccio asportato conteneva però frammenti di ceramica che evidentemente non avevano suscitato interesse.

Pensammo perciò che il lavoro fosse da attribuirsi a qualche cercatore di tesori (che, in mancanza di meglio, si era appropriato di due secchi di plastica e di alcuni attrezzi); comunque Rodolfo, nella settimana successiva, passò due sere nei pressi della grotta per controllare se vi si trovasse qualcuno, ma inutilmente.

La domenica dopo però constatammo che nuovamente i clandestini erano tornati sul posto aprendo un altro buco e rubando tutto il restante materiale di scavo, vagli compresi; probabilmente avevano lavorato di notte o il sabato pomeriggio.

Decidemmo allora di denunciare ai Carabinieri lo scavo clande-

stino ed il furto, ma organizzammo anche per conto nostro un servizio di vigilanza. Piombammo, da soli o in gruppi, ogni volta che ci era possibile, nella grotta, anche in piena notte. Purtroppo non riuscimmo mai a sorprendere o a sapere chi fossero gli autori delle incursioni, che anzi, durante la sospensione che fummo costretti a fare in estate, tornarono in forze causando ben piú gravi danni.

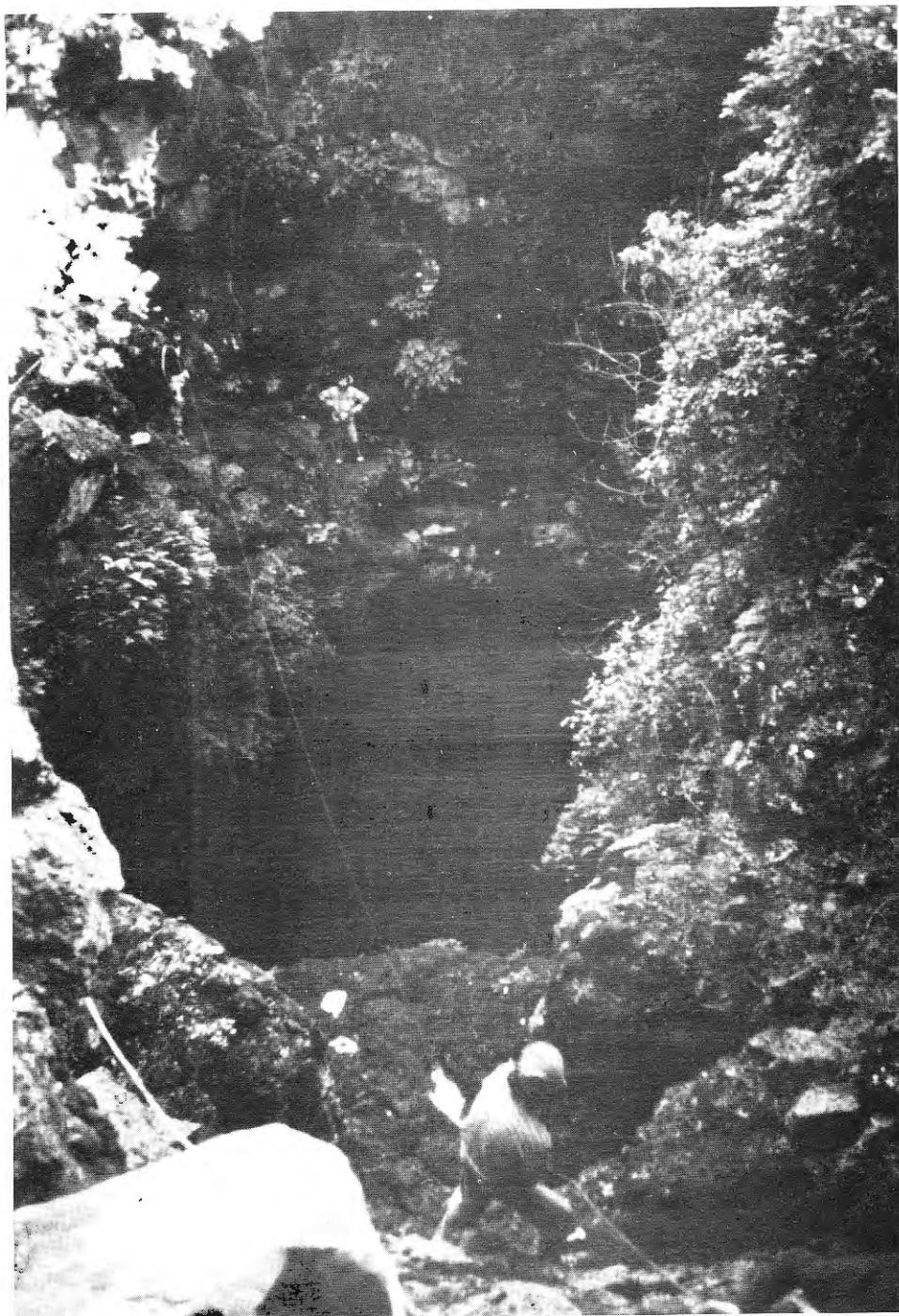
A Rodolfo, durante alcuni sopralluoghi solitari, capitano i fatti piú strani. Una volta si era appostato presso i ruderi della Chiesa di Monte Mauro e notò un uomo che evidentemente stava in agguato anch'egli imbracciando un fucile da caccia. Per farla breve, cominciarono a parlare e l'uomo disse che faceva la posta a chi gli aveva rubato il padre; aveva abitato un tempo a Monte Mauro e quando il suo vecchio era morto, era stato seppellito nel piccolo cimitero adiacente alla Chiesa. Ma da quando quest'ultima era stata sconsecrata ed abbandonata alla sua sorte molti anni prima, era iniziata l'opera di vandali profanatori che, non contenti di aver svuotato l'ossario disseminando le misere ossa per ogni dove, avevano iniziato anche a violare le tombe, probabilmente per vendere gli scheletri.

Con fare minaccioso l'uomo concluse che il primo profanatore che gli fosse capitato sotto tiro l'avrebbe seppellito nella stessa fossa che aveva scavato. Disse anche che ci aveva visti diverse volte mentre scavavamo nella Grotta dei Banditi e che sapeva bene cosa cercavamo: il gagliardetto che i Bersaglieri della Repubblica di Sociale vi avevano seppellito durante il passaggio del fronte. Inutilmente Rodolfo cercò di convincerlo che si trattava di ben altra cosa.

Ma l'argomento della guerra imprevedibilmente ebbe un seguito quando, a scavi ormai ultimati, durante una battuta a Monte Mauro, decidemmo di fare un salto alla Grotta dei Banditi ed incrociammo, lungo lo stretto ed aereo sentiero che conduce alla cavità, due individui che da essa stavano venendo portandosi via i nostri ultimi vagli.

Credendo di aver finalmente preso con le mani nel sacco i fantomatici clandestini, il nostro intervento fu obbiettivamente un po' brusco, anche se solo verbale; al che i due reagirono altrettanto duramente affermando che stavano recandosi dai Carabinieri per denunciare gli ignoti devastatori della grotta, deturpata in modo ignobile con l'orrendo buco (fatto da noi) e portando come prova e corpo del reato i vagli.

Chiarito infine il reciproco equivoco e riportati i vagli al loro posto, i due ci dissero di essere lughesi e di conoscere la grotta da molto tempo, da quando facevano parte degli Scouts e che vi erano tornati per fare fotografie (in effetti avevano un vero e proprio armamentario di macchine fotografiche); aggiunsero poi interessanti notizie relative



Preparativi per la discesa nella Voragine del Golgo (Baunei, Sardegna).

alla grotta durante il periodo bellico, che avevano saputo da un tal Franco Berdondini, residente da tempo a Caracas, ma che nel periodo del passaggio del fronte era stato con un gruppo di partigiani in quella grotta, tanto che essa è nota anche come Grotta dei Partigiani e nei cunicoli più interni vi sono scritte che ad essi inneggiano.

Purtroppo quasi tutti i membri della Brigata erano stati uccisi con le sole eccezioni del Berdondini e del comandante, che non abbiamo saputo chi fosse. Perciò non siamo riusciti ad avere notizie più precise, che sarebbero invece di estremo interesse: infatti sembra che nella cavità inferiore, che ha un'apertura nascosta in parete e che per questo fu utilizzata anch'essa dai partigiani, vi fosse una piccola ma perenne sorgente, che fu fatta saltare al momento dell'abbandono.

Perché e quando avvenne ciò? Inoltre la conferma dell'esistenza di tale sorgente fornirebbe un ulteriore motivo della scelta della grotta come abitazione in epoca preistorica, poiché nei dintorni non esiste altra acqua.

Ma come conciliare le due versioni contrastanti che nella grotta trovarono riparo i partigiani e i Bersaglieri della Repubblica Sociale?

Forse la vera storia ce l'avrebbe potuta raccontare Maciuli, che conoscemmo, Rodolfo ed io, quando una domenica d'estate, durante una battuta per trovare qualche anfratto ancora inesplorato, arrivammo a Ca Morara (La Murera) seguendo un arduo ripidissimo sentiero che s'inerpica per le bancate di gesso della falesia che guarda a SE.

Fummo attirati da quella vecchia casupola costruita in conci di gesso e piantata nel gesso, incuriositi dal filo di fumo che s'innalzava dal camino nell'aria tersa e dalle grandi querce, conservate quasi per miracolo a testimoniare quale fosse in passato la lussureggiante vegetazione che ammantava la grande montagna: *Mont Mavor*, il Monte Maggiore per eccellenza per i nostri vecchi, storpiato in Monte Mauro dai rilevatori dell'I.G.M., per i quali anche *e Re d's'tera* divenne Rio Stella ed *e Re d'basè*, il ruscello volto a baccio cioè a nord, Rio Basino.

Trovammo un lindo vecchietto che stava stendendo al sole un po' di biancheria che aveva appena finito di lavare, con intorno alcuni polli ruspanti; ci fece una cordiale accoglienza, parlando sottovoce in un italiano forbito, con una cadenza che non sembrava neppure romagnola; ma ci disse che invece era vissuto sempre lassù, che quella era casa sua e non l'aveva mai voluta abbandonare anche quando il monte aspro e selvaggio era stato lasciato per sempre da tutti gli altri suoi abitanti, attirati da una vita più facile in pianura.

Dimenticammo quasi di chiedergli se nei pressi della sua casa conosceva qualche grotta dove non fosse mai entrato nessuno.

Ci invitò ad entrare in casa, dove tutto era tenuto pulito ed in ordine e ci chiese il permesso di appartarsi un momento per mettersi l'abito della festa, perché si avvicinava l'ora della Messa. Restammo interdetti perché, come già detto, da molti anni anche la chiesa parrocchiale era stata abbandonata e intemperie e vandali ne avevano fatto crollare tetto e muri riducendola ad alcune pareti scheletriche dominate dal tozzo campanile anch'esso in equilibrio precario; ma il vecchietto disse poi, quasi a rassicurarci, che andava a Zattaglia, come del resto tutte le domeniche ed i giorni di festa.

Pensammo al tragitto che doveva percorrere: l'aereo sentiero, sotto il sole che arroventava la roccia riflettendosi nelle facce speculari dei cristalli di gesso, e poi la lunga strada asfaltata che si snoda lungo il Sintria fino alla piccola frazione, che di lassù sembra una miniatura; poi ci sarebbe stato il ritorno, ancor più faticoso perché tutto in salita. Decidemmo che, almeno per quella volta, l'avremmo accompagnato noi con l'auto che avevamo lasciato ai piedi del dirupo.

Per noi Maciuli divenne una specie di nume tutelare di Monte Mauro; ma non avremmo mai potuto immaginare come quel mite vecchietto avesse avuto una parte di primo piano nella conquista di quella montagna quando di lì passò il fronte nel dicembre del '44. Lo sapemmo leggendo «Le 127 giornate di Riolo» di Leonida Costa, dove si racconta appunto come a liberare Monte Mauro non furono gli Inglesi, né i Polacchi della Divisione Kressowa, bensì Matteo Cavina, alias Maciuli.

Anche col sopraggiungere della guerra Maciuli era rimasto solo, tutti gli altri se n'erano andati, e quando un comando tedesco si installò nella sua casupola perché occupava un'importante posizione strategica, rifiutò di sloggiare ed affermò che avrebbe fatto entrare i soldati soltanto come ospiti; il maggiore che li comandava accettò il compromesso e ogni sera, quando Maciuli si inginocchiava e pregava davanti ad un suo altarino, i tedeschi, per non disturbarlo, lavavano anche la sua parte di stoviglie.

Poi il maggiore morì colpito da una granata ed i suoi uomini si ritirarono; il mattino seguente Maciuli vide alcune figure che strisciavano guardinghe nel cocuzzolo di Monte Mauro e andò loro incontro con un bianco asciugamano legato attorno a un bastone per vedere chi fossero. Si trattava di un reparto italiano aggregato alla «Kressowa» al comando di un tenente che, guidato da un colono del posto, doveva accertare se la chiesa fosse ancora occupata dai tedeschi; ma nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi. Allora poiché il tenente aveva deciso di far intervenire l'artiglieria, Maciuli, che era molto affezionato alla sua chiesa, «Quest pu no!» disse prontamente e da solo strisciò finc

alla porta, origliò, vide che i tedeschi c'erano e tornò a riferire; e quando senti che il tenente era piú che mai deciso a far radere tutto al suolo, «Quest pu no!» ribattè sdegnato e strisciò nuovamente fino alla canonica, si fece aprire e convinse i tedeschi ad arrendersi perché erano circondati, facendosi personalmente garante che non sarebbe stato torto loro un capello.

Ma quando, giunti dai soldati italiani, questi ultimi cominciarono ad alleggerire i prigionieri di quel poco che ancora possedevano e, poiché uno di essi protestava, un sergente gli si avventò contro con l'intenzione di sbudellarlo con la baionetta inastata, Maciuli intervenne con un balzo e «Quest pu no!» disse, «altrimenti li riporto tutti dov'erano e andrete a prendervi da soli». Il sergente puntò minacciosamente la baionetta contro la pancia del vecchietto, che però non si scompose ed il tenente infine sbloccò la situazione ordinandogli di lasciar perdere, perché se non c'era Maciuli quel giorno qualcuno di loro sarebbe morto.

Forse Maciuli avrebbe potuto raccontarci anche la vera storia della Grotta dei Banditi, ma non ci venne in mente di chiederglielo quando tutte le domeniche andavamo a fare i nostri scavi, nemmeno quella volta che lo raggiungemmo mentre di buon'ora stava risalendo la stradetta sassosa che porta ai ruderi della chiesa ed al cimitero.

Ci fermammo per offrirgli un passaggio: erano passati molti anni ed era ulteriormente invecchiato, ma si ostinava a rimanere da solo nella sua casa. Quella mattina stava andando per l'ultima volta al cimitero dove erano sepolti i suoi vecchi, perché le ultime povere salme ancora rimaste inviolate, in base ad un'ordinanza del Comune di Brighella sarebbero state traslate in un altro cimitero per sottrarle alle empie pratiche dei vandali.

Fu l'ultima volta che incontrammo Maciuli. Talvolta durante le abituali escursioni per la Vena del Gesso, ci capitava di chiederci che fine avesse fatto; poi abbiamo saputo che era morto, investito da un'auto a Castalbolognese, dove l'avevano convinto a trasferirsi perché era troppo rischioso vivere da solo in quell'angolo remoto e abbandonato.

Adesso la casa di Maciuli appartiene al colono di Co' di Sasso, responsabile del vandalico disboscamento di Monte Mauro, che con la sua micidiale motosega ha abbattuto tante giovani piante cresciute spontaneamente, negli anni dell'abbandono sui pendii ed ai margini delle profonde doline, senza che alcuno sia riuscito a porgli un freno. C'è da chiedersi perciò se non gli verrà l'idea di ricavare una bella cascata di legna pregiata anche dalle grandi querce di Cà Morara.

Ma non si può permettere che sia commessa anche quest'ultima

infamia, proprio ora che il Parco Naturale della Vena del Gesso sembra sarà finalmente realizzato non solo sulla carta, dato che i politici si sono impegnati a non consentire ulteriormente che un patrimonio unico, in Italia e in Europa, per le sue peculiarità scientifiche e paesaggistiche, venga cancellato dalla faccia della terra dalla speculazione privata e pubblica.

Rodolfo s'era sempre battuto anche per la salvaguardia del nostro patrimonio naturale e particolarmente della Vena del Gesso, sebbene la lotta sembrasse spesso inutile, e questo è un motivo in più che deve spingerci a continuarla in nome suo, contro le cave, gli inquinamenti, le deturpazioni che da ogni parte aggrediscono Monte Maggiore.

Luciano Bentini

UN VIAGGIO IN TURCHIA

Abbiamo deciso per la Turchia, anche perché Farolfi già un poco la conosce essendovi stato un anno fa con il fratello Luciano, che ha riportato vivo per miracolo dopo lunghe peripezie attraverso vari ospedali.

La voglia di rivedere con piú calma e con meno apprensione quel paese gli è rimasta e tanto dice, descrivendoci montagne piene di grotte e il mare bellissimo, da invogliare me e Paoletti ad un raid turistico-speleologico. È cosí che Paoletti trova e compra, in quel di Treviso, una Campagnola Fiat dall'aspetto piuttosto squallido, ma che, a suo dire, gli garantiscono totalmente revisionata.

Arriva l'auto, l'attrezziamo, la carichiamo e partiamo: Farolfi, Paoletti, Marondoli e io, il 27 luglio 1973. Tutto è stato calcolato: acqua, benzina e olio e attrezzi pesanti nel portapacchi appositamente costruito da Farolfi, materiali leggeri e delicati all'interno di quella tremenda capote di tela che lascia passare spifferi, polvere e acqua da ogni parte.

A Trieste, nonostante i diversi intendimenti della partenza, decidiamo, dopo una paurosa sbandata in curva e controcurva, di promuovere cartografo il Paoletti per toglierlo definitivamente dalla guida e, poco oltre, per analogie anche il Marondoli. Turno dopo turno, Farolfi e io, in guida continua, arriviamo a Nis, attraversando tutta la Jugoslavia, sempre folcloristica lungo quella tremenda e unica strada che porta verso l'oriente.

A Nis, un fabbro (senza ferro) ci salda a carissimo prezzo i montanti del portapacchi già sgangherato per il troppo carico nonostante i metri e metri di corda usati per legare e controventare e per togliere le oscillazioni. Arriviamo a Istanbul con a bordo quattro tartarughe che Marondoli ha «tolto dalla strada» in Tracia e che ora se la spassano tra i nostri sacchi a pelo nel retro della Campagnola e con una marmitta in meno e i freni bloccati in mezzo ad un caotico traffico.

L'indomani seguiamo la via delle officine: prima la Fiat, localmente chiamata Murat, dove poco ci fanno e presto ci rispediscono,

quindi un fabbro che con estrema abilità ci costruisce una nuova rombante marmitta, poi di nuovo alla Fiat poiché i freni sono ancora bloccati. Viene diagnosticato un male incurabile per mancanza di ricambi e quindi si decide di proseguire spurgando i freni ogni 50 km.

Passiamo il Bosforo e ci interniamo per Afyon e Denizli diretti alla montagna sacra Pamukkale, che tradotto significa «fortezza di cotone». Su di essa, a fianco dei resti dell'antica Jerapoli con ville greche e romane in travertino e marmi pregiati sparse in una vasta area, sorge ora uno stabilimento termale. Le acque termali e fortemente calcaree, un tempo venivano usate per il fissaggio dei colori delle stoffe e incanalate, anche per lunghe distanze, per servire le singole ville per uso terapeutico.

La montagna si presenta come un imponente anfiteatro a vaschette di concrezioni calcaree bianchissime con effetto grandioso anche se, attualmente, ne viene trascurata alquanto la pulizia ed è in rapido degrado per la pesante frequenza dei visitatori.

La leggenda dice che i Titani ponessero a seccare i fiocchi di cotone sul fianco della montagna e da ciò deriva il nome attuale.

Esploriamo due grosse risorgenti in quel di Denizli, ma a parte le imponenti, anche se rustiche, opere di canalizzazione delle acque usate per azionare un mulino, scarsa ne è l'importanza speleologica.

Di nuovo uno strano rumore nell'auto: una ruota bloccata a cui segue uno studio cervellotico per la sostituzione di molle dell'acceleratore ai ceppi delle ruote con applicazione di elastici in emergenza per poter continuare fino a quando nel baule di un cortesissimo turco troviamo tutte le molle che ci servono.

Ad Hazet, in una profonda gola del Tauro occidentale, assoldate un paio di guide, arriviamo agli imponenti ruderi di un'antica, e non segnalata, città dove ci dicono aver trovato anche monete romane. Un lunghissimo acquedotto scavato sul fianco roccioso di una parete serviva un tempo le abitazioni.

Una sosta di un paio di giorni nella zona del Karagol, o lago nero, ci permette di familiarizzare con un gruppo di nomadi Yuruk le cui donne dapprima prendono a sassate il Paoletti, poi cedono alle lusinghe delle sue pomate con le quali spalriamo abbondantemente i visi coperti di croste di numerosi bambini.

Abbiamo così accesso alle loro tende e modo di conoscere come vivono. Si tratta di un popolo curdo, volutamente disperso agli inizi del secolo e che ora vaga in piccoli gruppi per tutta la Turchia seguendo i lavori agricoli stagionali e occupandosi di modesta pastorizia. Ci preparano il pane su lastre roventi e ci offrono ospitalità.

In auto siamo più fitti: oltre alle tartarughe che ogni sera Maron-

doli porta a passeggio, c'è ora un lucertolone di oltre 30 cm; un agamide, ha sentenziato Marondoli, ovvero un «Keler» dicono i turchi.

Un po' di mare in quel di Antalya, poi grotte risalendo la valle di Akseki nella catena del Toros-Daglari.

Con noi ora è anche un magnifico esemplare di camaleonte, raccolto dal sempre ospitale Marondoli, che familiarmente lo chiama «Leo».

Esploriamo alcune risorgenti sulla destra idrografica del fiume Manavcat, nei pressi del villaggio di Aydinkent; la maggiore si apre in un ampio grottone in una parete verticale sul fiume, raggiungibile con non facile scalata. Sprofonda poi per 50 m con un largo pozzo a scalinate e termina in un laghetto sifonante. Chiari i segni sulle pareti dell'innalzamento del livello delle acque fino a tracimare dall'ingresso.

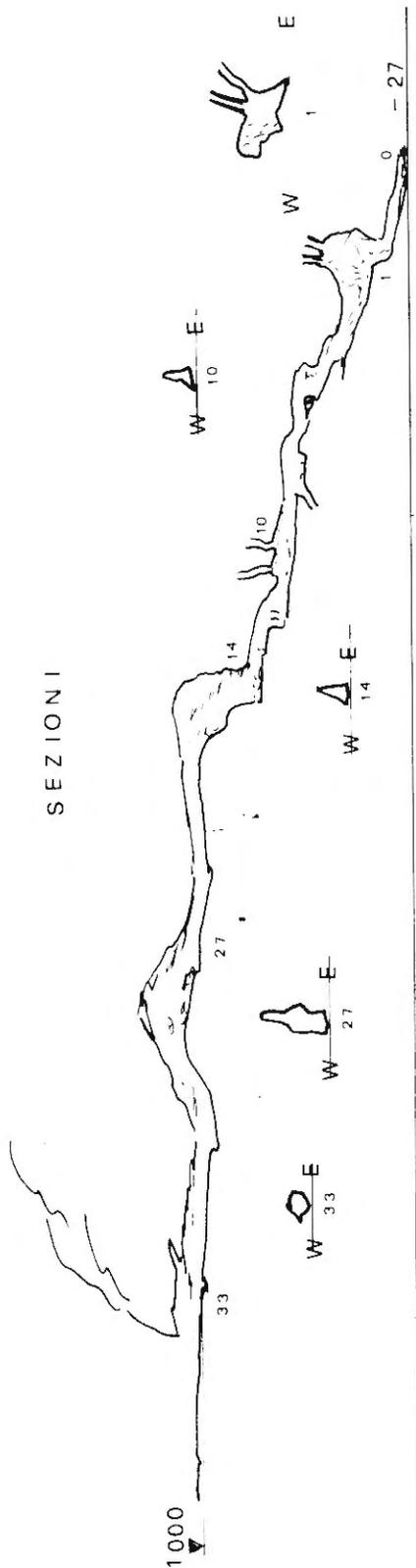
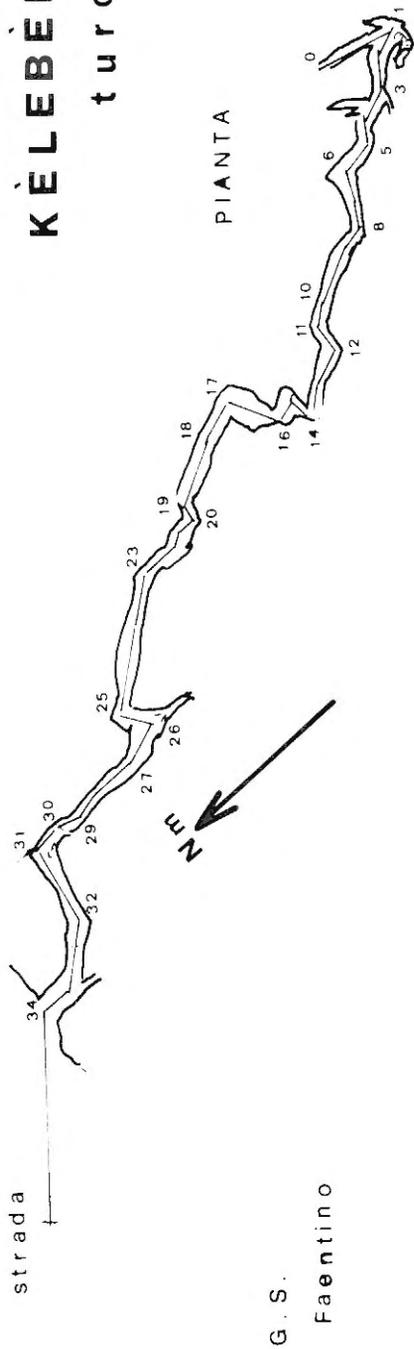
Abbiamo indicazione di altre grotte (Magara in turco) nei pressi di Akseki. Infatti 25 km a Sud del paese, sulla sinistra della strada che porta al mare, al margine di un'ampia valle, nel punto in cui la strada entra in una stretta gola, troviamo un inghiottitoio di aspetto promettente. Esplorato, stoppa a 185 metri dall'ingresso con dislivello di 28 metri (vedasi rilievo).

A sera, al campo, abbiamo ospiti alcuni giovani studenti di un vi-



La Campagnola al guado in Turchia.

GROTTA DI KÈLEBÈKLI turchia



cino villaggio e diamo fondo alla «vasta» riserva di vino che ancora ci portiamo. A notte li riportiamo al loro villaggio e al mattino, togliendo il campo, risulta mancante il casco di Biondi e il camaleonte, che nel trambusto ha preso la fuga. Marondoli vaga per la foresta chiamando il suo Leo, e Biondi subito si rassegna chiudendo con le grotte per la restante spedizione.

Nella giornata vediamo nei dintorni qualche altro inghiottitoio di minore importanza e raccogliamo segnalazioni di cavità lontane sugli altopiani a oltre 2500 di quota; il tutto può essere utile per altra spedizione. Passato il valico di Cilicia, sulla strada per il rientro, facciamo una puntata per una visita ai villaggi rupestri della Cappadocia ed ai laghi salati del centro Turchia.

Interessante ed unico il paesaggio della valle di Goreme dove la forte erosione fluviale e meteorica ha scavato l'altopiano di tufo vulcanico lasciando guglie e pinnacoli che l'uomo ha utilizzato ricavando, nel loro interno, monasteri e abitazioni. Una leggenda popolare parla di un re conquistatore (forse un cristiano?) tramutato da Allah con tutto il suo esercito, armature e corazze, in pietre e pinnacoli.

Leggende a parte, Goreme offre 365 chiese scavate e decorate con mirabili affreschi dai monaci anacoreti che qui si insediarono, trovando rifugio estremo durante le frequenti scorrerie degli «infedeli» nei villaggi sotterranei scavati nei pressi di Kaimakli, di recente scoperti, che si sviluppano fino anche a 80 metri di profondità con cinque piani di gallerie abitabili ed attrezzate per lunghi periodi di permanenza in caso di assedio.

Nel vagare con vivo interesse, anche speleologico, da una guglia all'altra, e da un villaggio all'altro, usiamo la Campagnola, che sta attraversando un raro periodo di efficienza, per trainare in una ripida salita un gruppo di auto con roulottes di turisti tedeschi che, assai soddisfatti della nostra efficienza e colpiti dal folclore che ci circonda, ci credono assoldati dall'Ente Turismo e ci colmano di doni mangerecci.

Sulla strada per Ankara la piatta distesa di sale del lago salato di Tuz-Golv ci affascina e ci invita ad una corsa fuori pista con la Campagnola che, dopo pochi chilometri, sprofonda miseramente nel fango sotto la sottile crosta di sale.

Ci guardiamo attorno sgomenti. Siamo soli, certamente nessuno verrà mai fino a noi per un traino. Poi qualcuno pensa alle scalette speleo che ci portiamo per le esplorazioni, e così, con la vanga e le scalette, riusciamo a riportare in superficie l'auto e, dieci metri per volta, usciamo dal pantano rotolando sulle scale tese.

Pier Paolo Biondi

Vincenzo Ricciardi

Anche Vincenzo se ne è andato, assieme al figlio di 11 anni, sulla ferrata del Sass Rigais in Dolomiti.

Era in vacanza con la famiglia, finalmente un giorno di bel tempo, l'ideale per una sgambata in montagna. Un passaggio ancora innevato, la neve copre la corda fissa; ci si stacca e si avanza con la piccozza, improvvisamente il canaletto di neve frana, trascinando nella caduta due persone: padre e figlio uniti anche nella morte.

Li trovano il giorno dopo, Vincenzo ha ancora la piccozza stretta nella mano in posizione per piantarla sulla neve, sono ancora legati tra loro, senza casco.

La notizia ci lascia allibiti, ci ritroviamo al funerale (quanti, troppi funerali ci hanno già visto in questi anni); per gli amici di Faenza è un'altra batosta. Assieme si riparla di certi momenti, di amici che non ci sono piú, di cose fatte e di progetti da realizzare; chissà quante cose avremo modo di fare, e quante altre resteranno solo progetti...

37 anni, sposato e padre di 3 figli, Vincenzo Ricciardi, un amico, un compagno di diverse esplorazioni e di anni di attività; ultimamente aveva smesso di andare in grotta, preferiva le escursioni in montagna con la famiglia. L'avvento delle tecniche su corda, ma soprattutto la nuova mentalità del fare speleologia oggi, l'avevano messo un po' da parte (è successo a tutti noi non piú giovani), e gradualmente aveva lasciato.

Ci eravamo conosciuti nel 1973 al campo estivo sul Canin, durante l'esplorazione dell'A 12 (che diventerà poi l'Abisso Gianni Venturi); quell'anno ci fu anche l'intervento di soccorso al Davanzo e Vincenzo aveva contribuito come tutti noi.

Era un tipo un po' singolare, maniaco dei medicinali sino all'inverosimile, sembrava un ospedale ambulante, molto meticoloso nel fare le cose, tanto che a volte decisamente finiva per rompere le scatole. Aveva sempre una pillola o una pomata a portata di mano, ogni cosa doveva essere riposta al proprio posto... si sa invece che ai campi regna il casino piú assoluto, specialmente dopo una sgrottata.

Si parlava spesso di varie cose, oltre che all'andare in grotta si discuteva del lavoro, della famiglia, dei figli, dei sacrifici per tirare avanti, del costo della vita, del lavoro malpagato e di tante altre cose. Avevamo quasi la stessa età, tutti e due con famiglia e figli, ci si trovava a trattare problemi ed argomenti che certamente non interessavano i giovani con altre realtà.

Quante altre volte ci siamo incontrati? Non so, ma comunque con Vincenzo mi sono sempre trovato in grotta sul Canin e sempre all'A 12, anche gli anni successivi. Il Canin, montagna quasi magica, con un suo fascino particolare; una sgrottata ed una bevuta davanti ad un fuoco in una notte stellata...

Quanti momenti di vita sul Canin, come quell'armamento dell'A 12 quando Vincenzo si era presentato con una tuta di colore rosa e avevamo riso come matti quando se l'era messa prendendolo poi in giro per tutto il tempo che eravamo rimasti in grotta.

Quanti sacchi portati a spalle dal Gilberti al Col delle Erbe, e riportati indietro ad esplorazione finita! Quante sfacchinate fatte insieme, rischiando anche in certi momenti, ma finendo per divertirci poi come ragazzini.



Vincenzo col figlio Ugo in Dolomiti.



Vincenzo Ricciardi durante un campo estivo sul Monte Canin presso l'imboccatura dell'A 12.

Mi viene in mente un altro episodio. Vincenzo era salito a piedi da Sella Nevea, ed aveva raccolto dei funghi che assicurava freschi e mangerecci, l'ideale per un brodo. Subito li mettiamo a bollire, ed in un attimo l'acqua è un brulicare di vermi piccolissimi; niente paura, si gettano i vermi e si cuociono i funghi.

Fare speleologia non significa, almeno per me, solo andare in fondo a un buco o raccogliere bestioline oppure disegnare piantine, vuol dire vivere assieme momenti di amicizia indimenticabili, mentre si va in fondo al buco o si rileva o si raccolgono dati o bestioline... chi non riesce a vivere queste sensazioni, perde molto dell'attività speleologica; potrà essere un ottimo scienziato o un bravo esploratore, ma non potrà mai realizzarsi come uomo.

Giunge infine il giorno del disarmo definitivo dell'A 12 dopo aver effettuato il congiungimento con l'Abisso Gortani; partiamo da Bologna che piove (un piccolo piovasco dice qualcuno, sarà un temporale di portata europea). A Sella Nevea quasi nevica, dormiamo in macchina alla meno peggio; al mattino troviamo dei Faentini in una tendina allagata. Saliamo tutti al Gilberti dove lasciamo i sacchi personali, proseguiamo per il Col delle Erbe con il materiale da grotta; anche Vincenzo è della partita, non ha più la tuta rosa. Solita tirata di molte ore in quel buco che sputa acqua da ogni fessura, in breve siamo ba-

gnati fradici; la grotta è armata con scale ed i sacchi sono tanti (i meandri rimbombano ancora di imprecazioni). Usciamo dopo circa 20 ore, siamo veramente stanchi, ci carichiamo di tutto il materiale e lentamente raggiungiamo Sella Canin; sosta d'obbligo, un'ultima occhiata al paesaggio circostante, eppoi giù verso il Gilberti dove la Franca ci preparerà da mangiare come si deve, dopo aver spazzato, come al solito, la tavola con la scopa.

Al rifugio ci sistemiamo per dormire, i sacchi da grotta sono amucchiati fuori, ci si cambia, eppoi a tavola dove ci aspetta una enorme pasta asciutta.

Siamo contenti, ormai la grotta è disarmata prima che arrivi il brutto tempo, ci siamo anche divertiti.

Tra il casino infame che facciamo, Vincenzo riesce ad addormentarsi quasi sul piatto, ogni tanto si sveglia e mangia un boccone, poi piomba giù nuovamente con gli occhi chiusi. Anche il giorno dopo è mezzo addormentato.

Ci eravamo poi visti altre volte, in giro per la Val d'Aosta, a Faenza in occasione di qualche riunione, eppoi alla costruzione della Capanna Lusa-Lanzoni sul Corchia, non so neanche più di preciso... avevo chiesto sue notizie la domenica precedente mentre con Giovanni e Paolo rientravamo dal bivacco. Qualche giorno dopo ricevevo la tragica notizia.

Lelo Pavanello

Gigi Donini 15 anni dopo

Abbiamo voluto ricordare, in questo numero di «Ipogea», anche Luigi Donini attraverso un suo lavoro inedito, ritrovato tra le sue annotazioni, appunti, scritti talora appena abbozzati, talora mancanti solo dell'ultima rifinitura. Questo lavoro era invece pressoché completo, perciò abbiamo deciso di pubblicarlo qui, anche perché parla del piccolo paese dell'Ogliastra che Gigi ci ha fatto conoscere, dell'aspra montagna che lo sovrasta, dei pastori di cui era divenuto amico e che sarebbero divenuti poi anche amici nostri, guidandoci alla ricerca delle grotte inesplorate ed ospitandoci nei loro cuili; quei pastori che non l'hanno mai dimenticato e che vollero intitolargli la più famosa grotta del sopramonte di Urzulei allora conosciuta, da lui per primo esplorata.

Avevamo conosciuto Gigi durante un convegno dei Gruppi dell'Emilia Romagna, quando ci si riuniva nell'ospitale casa dei Bertolani a Modena per impostare e aggiornare il Catasto regionale: allora faceva parte della PASS, poi confluita nell'U.S.B. E nella sede di quest'ultima lo recontrammo una sera che era appena giunto a Bologna per una breve licenza; non s'era nemmeno tolto l'uniforme per timore di far troppo tardi e di non trovar più nessuno. Prestava servizio militare come sottotenente di complemento in Friuli e poiché molti erano i soldati sardi, aveva sfruttato l'occasione per raccogliere da loro tutte le notizie che conoscevano sulle grotte delle zone più impervie dell'Isola. In Sardegna aveva infatti organizzato precedenti spedizioni e quella sera decidemmo che l'estate successiva vi avremmo svolto insieme una nuova campagna, la prima per noi faentini.

Fu un'esperienza entusiasmante: la carica e l'abnegazione di Gigi si trasmettevano a tutti e nacque e si consolidò un'amicizia vera, genuina. Quando per noi giunse il giorno del rientro, lo lasciammo ad Urzulei perché aveva ancora un po' di tempo disponibile; ci disse che quella stessa mattina sarebbe salito a Punta is Gruttas, il rilievo che domina il paese e che è un vero e proprio crivello di grotticelle e sottorocchia, molte delle quali preistoriche. Voleva controllare quanto di ve-

ro ci fosse in una storia che gli era stata raccontata, vedere in particolare Sa Dom'e s'Orcu nella quale era stato rinvenuto, tanti anni prima, uno dei piú famosi bronzetti nuragici, «la madre dell'ucciso».

Quando ci ritrovammo a Faenza, ci disse dei tanti significativi indizi che aveva raccolto e delle prospettive di grandi scoperte in quella zona e facemmo progetti di ricerche e di lavori da realizzare al piú presto.

Morì invece pochi mesi dopo con l'inseparabile Carlo Pelagalli nel generoso tentativo di portare il primo aiuto ad alcuni amici bolognesi che erano rimasti intrappolati in una grotta a Roncobello; da allora sono passati ormai 15 anni, ma Gigi è sempre vivo nel nostro cuore ed i ricordi di quella prima, indimenticabile, campagna in Sopravento raffiorano sempre, anche se il tempo ne sfuma man mano le immagini rendendole quasi mitiche; immagini che vengono rievocate anche nello scritto che segue: sono storie vere, ma che hanno il sapore di leggenda, tramandate di generazione in generazione e che anche noi abbiamo sentito raccontare nelle veglie attorno al fuoco, nei cuili sperduti, ma che Gigi ha saputo tradurre poeticamente conservandone la genuinità.

† *L. Donini*

Storie e racconti d'altri tempi (Folclore di Urzulei)

a cura di L. Bentini

La Nurra di Anghiddai

(raccontata dal pastore Francesco Antonio Mesina)

Due pastori, uno, padrone di un grosso gregge, l'altro, suo servitore, avevano l'ovile nella zona di Anghiddai, nei pressi del Rio Codula di Luna. Era di sabato; in paese, a Baunei, la sera sarebbe stata grande festa, si sarebbe ballato, suonato, mangiata la saporitissima carne di capra arrosto, il porceddu e anche le impanadas (piccoli timballi di pasta riempiti di carne tenera, spalmati d'uovo e cotti al forno). L'indomani poi, una lunga processione sarebbe andata fino alla vecchia chiesetta di S. Pietro, come era tradizione, sperduta tra le montagne del Sopramonte. Era una grande festa per i pastori!

Uno dei due, però, doveva rimanere. Il servo aveva la fidanzata che lo aspettava: era bella la sua fidanzata... poche erano le occasioni, solo nelle ricorrenze di queste grandi feste potevano stare assieme. Anche il padrone, aveva chi l'attendeva! Discussero animatamente tutto il giorno, senza trovare però una soluzione che li accontentasse entrambi; quindi il padrone decise di far valere la propria autorità. Il gregge non poteva rimanere incustodito, il servo gli sarebbe rimasto accanto. Già il sole, tramontando, ammantava di rosso le guglie della costa Silana quando il servo, di soppiatto, raccolse un grosso sasso a punta e, piano piano, arrivò alle spalle dell'altro e lo uccise.

Poco distante, un profondo pozzo naturale, la nurra di Anghiddai, come la chiamavano i pastori, divenne la tomba tetra e fredda dell'assassinato. In paese la festa iniziò; erano venuti anche i cantastorie da Nuoro, e durò fino a notte fonda. Alcuni si meravigliarono della mancanza del padrone, ma il servo rispose che aveva dovuto rimanere all'ovile per sbrigare delle faccende.

Passarono alcuni giorni... tutta la gente in paese parlava della sparizione del pastore di Anghiddai, e l'assassino con loro, mostrando una meraviglia così genuina che non fu mai sospettato e al suo posto vennero incolpati due caprai, che già da tempo erano in attrito con la

vittima. Furono processati, condannati e non si videro più...

Passarono i mesi e poi gli anni, il tempo stese uno spesso velo sul dramma di sangue.

Parecchi anni dopo, in Africa, durante la guerra, due soldati italiani si azzuffarono; uno dei due, un sardo, uccise l'altro. L'uccisore era il servo di Baunei. Forse per il rimorso, forse per lo sgomento per questo secondo assassinio, forse per l'azione energica degli ufficiali, il pastore, ora soldato, confessò anche il vecchio crimine. Quando questo si seppe a Baunei, un fremito percorse il paese; un gruppo di pastori parti subito con delle corde, andarono sull'orlo della nurra... era molto profonda ma bisognava riuscirci, almeno la vedova avrebbe avuto una tomba su cui piangere. Fu una cosa lunga e difficile e recuperarono infine, dopo non poche fatiche, solo alcune ossa corrose dall'umidità.

Anche oggi, durante le serate autunnali, quando i pastori di Cudda di Luna (la valle della Luna), si ritrovano attorno ai piccoli focolari dei barracu, parlano della tragedia della nurra di Anghiddai e dei suoi protagonisti.

L'orrida gola di Gorropu (raccontatami dai Carabinieri di Urzulei)

Lungo l'aspra valle del Rio Flumineddu, dove il torrente termina di scorrere tra terreni granitici e serpeggia col suo tormentato letto nei bianchi contrafforti calcarei di Urzulei, si apre, in una compatta, alta e ripida parete rocciosa, una gola gigantesca, orrida nell'aspetto, dalla quale scendono turbinando le acque del torrente durante l'inverno. La gola, tutta forre, dirupi, salti e marmitte di proporzioni grandiose, è impraticabile. Solo un provetto rocciatore potrebbe percorrerla d'estate, ma impiegando molto tempo, e non senza rischi e pericolo, data la viscidità delle pareti (1).

È talmente profonda e orrida, che alcuni pastori, avventurativisi per piccoli tratti, affermano che in pieno giorno, dal fondo di essa, si vedono benissimo le stelle. Poco prima dell'ultima guerra, nel 1939, avvenne nella gola di Gorropu un fatto che avrebbe entusiasmato Edgar Allan Poe. Un pastore percorreva un ripido sentiero entro la gola

¹ La valle del Rio Flumineddu fu percorsa successivamente per tutto il suo sviluppo comprendente la Gola di Gorropu, nell'agosto 1967 nel corso di una spedizione organizzata dal Gruppo Speleologico Faentino e dall'Unione Speleologica Bolognese. I partecipanti (A. Assorgia, P.P. Biondi, A. Morisi e A. Zavattini) impiegarono tre giorni effettuando rilievi geologici e realizzando un documentario di suggestive diapositive (n.d.r.).

per portarsi nel territorio di Orgosolo, dove aveva un cuile. Non aveva mai fatto quella strada, pur conoscendola di fama, e del resto non era difficile. Era un provetto camminatore, solo che quell'enorme baratro gli incuteva un certo timore. Si arrampicò ancora, ora il sentiero si faceva piú ripido... all'improvviso un grosso sasso cadde dall'alto e passò a pochi metri, forse lo aveva mosso qualche capra. Stava pensando perplesso a questo fatto, quando sentì cadere una fitta gragnuola; sembrò che gli cadesse proprio addosso; allora allarmato si ritrasse di scatto, e senza avvedersene mise un piede nel vuoto... Un urlo disumano si ripercosse in tutta la valle, poi l'abisso l'inghiottì e tutto fu silenzio.

Certi pastori di Urzulei, poco distanti, avevano sentito l'urlo. Seppero poi, qualche giorno dopo, che era scomparso uno di loro. Cercarono dappertutto, ma non lo trovarono. Parlarono in paese dell'urlo sentito, e subito furono avvertiti i Carabinieri di Genna Silana. Bisognava calarsi nella gola e recuperare il corpo del disgraziato. Nessuno però se la sentiva di affrontare una prova simile! Furono fatte delle ricerche e delle esplorazioni a cui collaborarono tutti i pastori della zona, e si trovò una specie di terrazza naturale da cui, calando una lunga fune, si sarebbe potuto far scendere un uomo. Uno dei Carabinieri, persona di coraggio, decise di tentare. Furono portate lunghe corde, furono legate assieme.

Vì erano molti pastori ad aiutare il milite a calarsi. Arrivato sul fondo, dopo non poco penare, rimase intorpidito dal freddo che sentiva, dal buio; vide anche che scorreva un po' d'acqua. Ma da dove veniva quell'acqua, se di sotto, alla fine della gola non ne spuntava una goccia? E dove spariva? Il cadavere non c'era, sentiva sempre piú freddo; forse piú in là, oltre quella specie di calderone formato dalle acque in piena... urlò che gli calassero un po' di corda, fece qualche passo incerto lungo lo scivolo, superò agevolmente il calderone e guardò oltre... ecco il cadavere, era là, tutto bianco ma intero. Il Carabiniere fu scosso da un brivido, bisognava che si calasse per un altro po', c'era ancora un salto di dieci metri da fare. Cominciò a discendere. Si trovò ad un tratto nel vuoto e dovette gridare agli altri di lasciare andare piú in fretta la corda; con il cuore che batteva impazzito, si fermò sulla viva roccia a pochi metri dal cadavere. Era una vista terrificante, ora vedeva il volto trasfigurato e le membra spezzate del morto... si sentì male, ma doveva farcela. Legò adagio adagio le estremità della corda al cadavere, pochi metri sopra legò se stesso, per poter controllare il corpo inanimato durante la salita, e disse ai pastori su in alto di tirare, tirare forte.

Tutto sarebbe stato normale, un semplice fatto di cronaca, se alle

facce inorridite dei pastori che tiravano la fune, non fossero apparsi ad un certo punto, due corpi, due cadaveri penzolanti nel vuoto: il pastore ed il Carabiniere uniti da una corda e da un tragico destino! Nell'abisso era ritornato il silenzio, forse per celare un segreto che mai nessuno avrebbe più potuto svelare.

L'attacco dei banditi a Campos Barginos

Sette anni fa (2) esisteva ancora, nel pianoro di Campos Barginos, una vecchia dispensa, formata da due piccole casette. Era là che i tagliaboschi e i pastori, costretti a rimanere nella zona per più settimane, senza ritornare in paese, andavano a consumare i loro pasti, a prendere provviste, a bere un buon bicchiere di vino. Era una calda sera di settembre... l'annata per i pastori era stata magra; ciò nonostante, dentro la dispensa, alcuni caprai di Urzulei parlavano allegramente. Fuori, poco distante, stava avvenendo un fatto insolito: da un fitto bosco a ponente uscivano una decina di ombre furtive che strisciavano in direzione della dispensa. Pur essendo quasi buio, si vedevano luccicare le canne dei mitra...

Fu un attimo, misero con le mani in alto tutti gli occupanti della dispensa, presero tutto quanto era a portata di mano, ripulirono accuratamente il magazzino da ogni ben di Dio e, così come erano venuti, silenziosamente scomparvero in direzione dei boschi di Orgosolo. Dove sorgeva l'ospitale dispensa di Campos Barginos, a sfidare il tempo, è rimasto qualche muro diroccato a fare compagnia alle erbacce e ai cespugli che, fitti, sono cresciuti tra i sassi del selciato.

La storia di Giuseppe Mulas (raccontata da lui stesso)

Al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, nella sala dedicata ai bronzetti nuragici, v'è un pezzo che spicca tra tutti gli altri, un pezzo inconfondibile famoso ormai in tutto il mondo; l'antico sconosciuto artista cercò forse di fissare un momento di emotività, di intensità fortemente drammatica? Vi riuscì.

Con un acuto senso di realismo egli rappresentò una madre, a cui è stato ucciso un figlio guerriero, e infuse nello sguardo della madre quella espressione sofferta e chiusa in cui si intravede un intimo antico

² Cioè nel 1957 (n.d.r.).

modo di essere delle genti dell'isola.

Sotto, un cartellino un po' ingiallito dal tempo, dice: «LA MADRE DELL'UCCISO». E in piccolo, che quasi non si vede: DA URZULEI. Pochi però sanno il dramma umano che c'è dietro questa piccola scritta.

La «MADRE DELL'UCCISO», conosciuta anche col nome di «PIETA' SARDA», fu l'ultimo di una serie di ritrovamenti fatti da alcuni pastori di Urzulei, in una grotticella che si apre nella parete che domina il paese.

I primi a scoprire resti e statuette furono due pastori circa 50 anni fa; si chiamavano Fronteddu Ananina e Mulas Battista Sirbone; la grotticella presentava nel fondo una conchetta e vi erano dei detriti rocciosi... bastava scavare pochissimo per trovare le statue. Nessuno in paese ricorda con precisione quanti pezzi furono trovati, ma è certo che intorno al 1930 il prof. T. Taramelli si premurò di far confluire nel Museo di Cagliari quasi tutti i reperti; il più informato sulle vicende di questa interessante grotticella mi è sembrato un vecchio pastore di nome Nicolò Carta, il quale malgrado la sua età non mostrò alcuna esitazione ad accompagnarci a vedere il luogo dei ritrovamenti. Fu lui a raccontarci che viveva ancora in paese un pastore che, proprio in quegli anni, trovò un pezzo molto importante e ci accompagnò nientemeno che dallo scopritore della PIETA' SARDA, Giuseppe Mulas.

Ed ecco come quest'ultimo ci raccontò la patetica storia:

Era uno stupendo pomeriggio d'estate e, dopo un giorno afoso, il sorgere improvviso del maestrale da Ovest fece diventare i colori dell'altopiano lucenti e netti, dando a tutto il paesaggio una bellezza da favola.

Un giovane pastore, un ragazzo, scendeva, quasi correndo, lungo un ripido sentiero della montagna che domina Urzulei, Punta is Gruttas. Aveva in mano uno strano oggetto color verde scuro e lo teneva ben stretto. Arrivò in paese poco dopo e, zitto zitto, entrò in casa, si tolse la bisaccia di dosso, estrasse cautamente quello strano affare che, in prossimità delle prime case, aveva curato di nascondere.

Intanto si era fatto buio. Il giovane Giuseppe Mulas, seduto vicino al fuoco, osservava il suo tesoro; era veramente una bella cosa, e pensare che era là, nella grotticella, in cima al monte, alla portata di tutti; era bastato scavare un po' tra le pietre per portarla alla luce.

Che strana figura! Si capiva molto bene che era una donna seduta con un morto, o un ferito, in grembo; peccato mancasse un braccio, quello destro! Forse tra i sassi della grotta, una grossa stalattite caduta era stata la causa di questa mutilazione, chissà? Avrebbe dovuto guar-

dare meglio, l'indomani vi sarebbe ritornato. Scorrendo con le dita la statuetta, notò una grossa protuberanza sul petto del ferito. Cosa poteva essere? Avvicinò la figura al fuoco e guardò attentamente. Ma sì, ora capiva! E pensare che glie lo avevano detto tante volte in passato; altri pastori dei paesi vicini avevano trovato dei cocci e dei bronzetti, alcuni di essi rappresentavano guerrieri con una spada... Certamente, ora vedeva bene, era una spada ciò che portava sul petto quel ferito, figlio senz'altro della donna che lo teneva fra le braccia; doveva dunque trattarsi di un antico guerriero.

Cosa avrebbe fatto ora della statua? Vent'anni prima due pastori, proprio nella stessa grotticella, avevano trovato altre statuette, più brutte però; molti in paese ne parlavano ancora. E sotto i sassi, nei boschi, negli anfratti, altri pastori avevano trovato ossa, a volte cocci; i più fortunati poi avevano trovato spade e piccole sculture di bronzo, com'era capitato a lui.

Era venuta anche gente molto importante dalle grandi città, dal continente, avevano preso gli oggetti, avevano dato un compenso, misero per tutte quelle cose (come dicevano i vecchi) che erano state portate molto lontano, forse a Cagliari. Qualcuno poi in paese aveva insinuato che non era cosa giusta e un paesano, ritornato dal continente, aveva detto che per legge i ritrovatori avrebbero dovuto ricevere una ricompensa molto più alta.

Giuseppe guardò meglio la sua statuetta; gli piaceva, decise di tenercela. E con tutti gli altri del paese, anche con i suoi amici, tacere, bisognava tacere! Solo sua madre l'avrebbe vista la statua. Venne la notte e tutto tacque in paese, anche nella casa dei Mulas, ove nel focolare dalle ultime ceneri si sprigionava qualche favilla.

Passarono i giorni, le settimane, un mese. La notizia, non si sa come, era trapelata in paese e già, alla sera, davanti al caffè della piazza, qualcuno ne parlava sottovoce.

Una sera Giuseppe, di ritorno da una festa in un paese vicino, fu accolto con uno sguardo allarmato dalla madre; erano venuti i Carabinieri, volevano che l'indomani mattina andasse alla Caserma per dare spiegazioni su una faccenda. Quale fosse non lo sapeva.

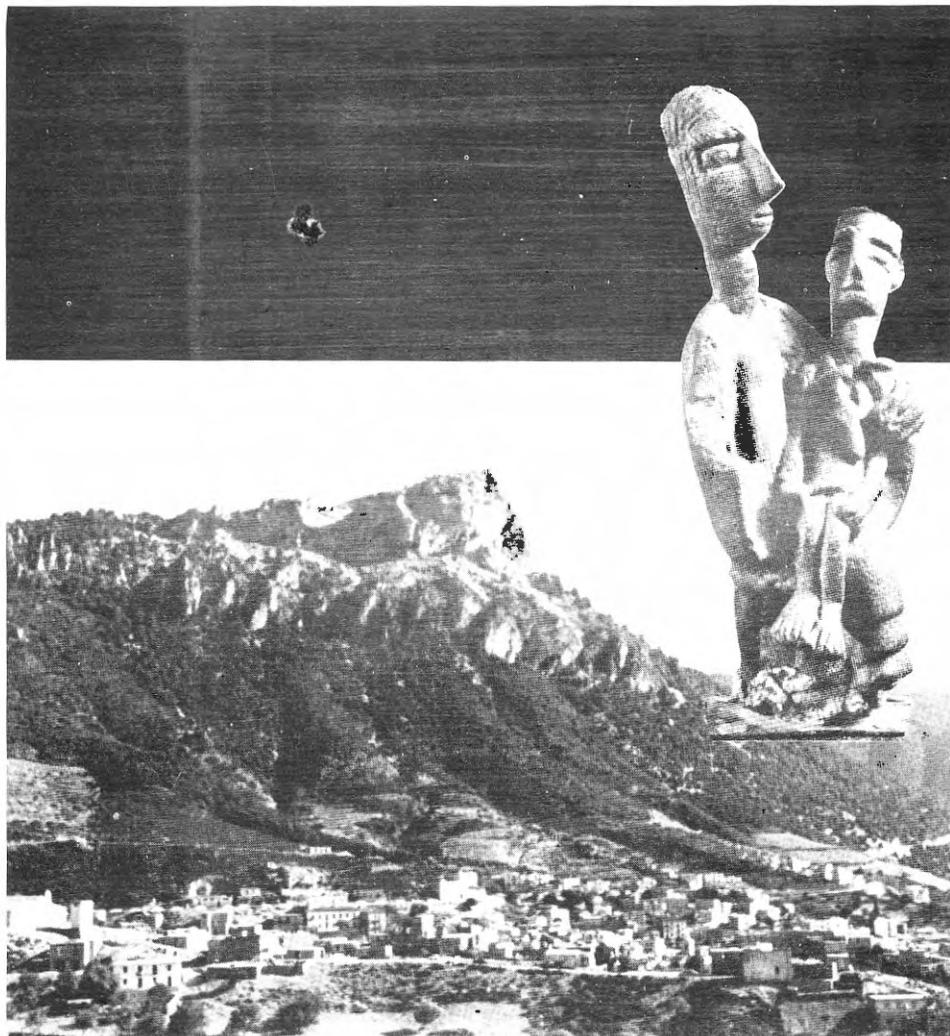
Il giorno seguente il brigadiere, scuro in volto, gli chiese a bruciapelo cosa avesse trovato sulla montagna. Giuseppe, preso alla sprovvista e non volendo perdere il suo tesoro, disse di aver trovato solo delle ossa e dei pezzi di vaso.

Il brigadiere gli disse di andarli a prendere; per fortuna quei pezzi li aveva. Corse a casa, ma al suo ritorno in Caserma l'attendeva una sgradita sorpresa; lo zio, quello zio che non gli era mai andato a genio, lo aveva tradito, aveva raccontato ai Carabinieri della statua, rovinan-

do tutto, tutte le sue fantasie e i suoi sogni.

Per una strana coincidenza si trovava nei paraggi, proprio quel giorno, un professore del continente, uno studioso molto importante; Giuseppe senti parlare di carta archeologica e di cose simili, capì che il professore, avuta notizia della sua statua, era venuto per vederla.

Si senti perduto. Il brigadiere gli disse che gli dava qualche giorno di tempo, ma che entro quella data avrebbe dovuto consegnare il suo tesoro.



«La madre dell'ucciso» sullo sfondo di Punta is Gruttas (Urzulei).

Gli parlò anche il professore; era molto gentile e gli disse dell'importanza scientifica della sua scoperta ed altre cose per lui incomprensibili.

Quasi piangendo, con un odio profondo per quel parente infido e invidioso, Giuseppe si allontanò lentamente. Ma quando il giorno dopo consegnò la statuetta, i suoi guai non erano ancora finiti; il brigadiere, forse per dare un esempio e fors'anche per togliergli brutte idee dalla testa, lo tenne in prigione per due giorni e due notti.

Per un pezzo della statua non si seppe più niente. La piccola, preziosa scultura l'aveva portata con sé il professore del continente, ma dove?

Dopo un anno, tramite la posta, arrivò nel piccolo paese dell'Ogliastra la ricompensa degli studiosi e delle autorità: qualche centesimo.

La vita di Giuseppe ritornò al suo corso normale. Passarono gli anni, si sposò, ebbe figli. Non sentì più parlare della sua statua, ma nelle mattine di primavera, quando col gregge passava sotto Punta is Gruttas per recarsi ai pascoli di Televai non poteva fare a meno di guardare verso la cima, ove di fianco ad una placca di roccia rossastra, si intravede un foro nero e piccolo, la grotta delle antiche statuette di bronzo.

Il Mulas, dopo aver rievocato la sua vicenda ormai lontana, fece capire che aveva ancora un segreto e volle appartarsi con me e mi fece capire che se l'avessimo aiutato ad ottenere il giusto riconoscimento morale, ed anche economico, della sua scoperta di trenta anni prima, ci avrebbe ricompensati degnamente.

Parole enigmatiche!

Infatti ciò che più fa pensare, a proposito della grotta Sa Dom'e s'Orcu, è che essa è raggiungibile agevolmente per un sentiero, (anche se molto aereo), in contrasto con quanto mi confidò personalmente nel 1960 Pietro Arba e cioè che lungo Genna Silana, la cresta di cui fa parte anche Punta is Gruttas, si apre, in una parete a picco sul paese, una grotticella accessibile solo calandosi con una scaletta dall'alto; in essa dei pastori avevano trovato statuette di bronzo, ma non avevano preso tutto e, a suo parere, scavando un po', si sarebbe dovuto trovare dell'altro. Secondo lo stesso Arba la grotticella era divenuta inaccessibile in seguito ad una frana che aveva distrutto una parte del sentiero mediante il quale si poteva pervenirvi.

Nel 1964, quando ad Urzulei sentii parlare di Sa Dom'e s'Orcu, ove erano stati trovati tanti oggetti archeologici, pensai subito che si trattasse della stessa di Pietro Arba; ma, come già accennato, Sa

Dom'e s'Orcu si raggiunge agevolmente dal basso, in quanto il sentiero non è affatto franato.

Come si spiega la cosa? Che esista un'altra grotta preistorica sconosciuta a tutti? È forse questo il segreto di Giuseppe Mulas?

Nell'agosto 1965, nell'esplorazione che feci alla grotticella la mattina della partenza dei faentini, vi trovai un pezzetto di bronzo (residuo di fusione?) e mi resi conto che, per la sua posizione ed estensione, per lo spessore del deposito e per vari altri motivi, la cavità è una stazione preistorica fuori dal comune, che meriterebbe uno scavo razionale e completo.

Inoltre ritengo opportuno segnalare che, davanti all'ingresso, notai alcuni cespugli di una pianta abbastanza rara, che ricordai di aver visto anche presso la Risorgente di Gorropu ed in altre località dove si trovano resti di insediamenti preistorici (ad es. Tombe del Monte su Zippiri). Il fusto e le foglie di questa pianta richiamano quelle dell'oleandro, ma i fiori sono gialli ed hanno uno strano profumo non ben definibile. Ne ho raccolto un campione con fiore e l'ho fatto esaminare all'Istituto di Botanica dell'Università di Bologna; è un'ombrellifera poco conosciuta ed anche poco considerata, che si sa crescere sulle rocce della Corsica e della Sardegna, ed il suo nome scientifico è *BUPLEURUM FRUTICOSUM*. Mi viene il dubbio che fosse una pianta rituale e che in qualche modo servisse ai Nuragici per qualche scopo particolare, sebbene si tratti di una congettura non suffragata da alcun indizio o tradizione.

Il miracolo di S. Anna (ritorno alle origini):

(fatto vero raccontato dal Segretario Comunale di Urzulei)

Erano quasi tre mesi che nell'agro di Urzulei non cadeva una goccia d'acqua. La siccità aveva ormai distrutto ogni più piccolo filo d'erba; solo i duri e aromatici cespugli della macchia, con le foglie lucide lucide per la mancanza di acqua, resistevano ancora. A ricordo d'uomo, non s'era mai visto nulla di simile. Le greggi, stremate, trascorrevano giornate intere sotto l'ombra delle foreste di lecci, senza muoversi, o cercavano disperatamente qualche filo d'erba tra i tronchi e i sassi riarsi. In paese stava iniziando la carestia, le fonti non davano ormai più niente, vi era, incombente, anche il pericolo di malattie, di pestilenze per la poca igiene.

All'imbrunire, per i vespri, la chiesetta del villaggio non era mai stata così piena... si pregava fuori e dentro, si chiedeva pietà, si chiedeva pioggia, pioggia. In fondo alla chiesa, dietro una colonna, da an-

ni e anni dimenticata, vi era una statua di legno, forse raffigurante la Madonna. Tutti la chiamavano la statua di S. Anna, era dipinta male, ed era anche tutta rovinata alla base, ma la conservavano, era sempre stata là, del resto! Non si sa come, forse fu qualche vecchio del paese, uno di quelli che la sera, attorno al focolare, raccontano storie inverosimili di giganti e di serpenti e fanno nascere nei piccoli che ascoltano sguardi timorosi, che fece balenare quell'idea. Fu una cosa quasi epica, un ritorno inconscio alle origini, a un archetipo comune, «Magia Matriarcale», culto della terra come Dea Madre, che tanta importanza aveva nelle manifestazioni religiose della Sardegna preistorica.

Fuori il corteo era già pronto, uscirono alcuni robusti pastori con la statua sulle spalle; il Pievano, anche se preoccupato, soffriva anche lui come loro, anche lui era sardo nel sangue, pur non essendo barbarico. La turba si incamminò. Le donne pregavano, gli uomini dietro, silenziosi, alcuni di loro, più distanti, imprecavano in silenzio, avevano perso metà delle loro pecore; altri vociando seguivano la strana processione. Tutti comunque, indistintamente, erano in uno stato di eccitazione fortissima.

Frattanto erano arrivati al letto del torrente. La statua fu rivolta ad oriente, col basamento in una buca, dove, tra massi rossi di granito, era rimasta una po' d'acqua fangosa. Tutti gli astanti fecero un cerchio attorno alla statua, le donne pregavano, ora bisbiglianti, ora quasi isteriche. Alcuni uomini, i più eccitati, presero a piene mani l'acqua della pozza e la versarono sulle bianche vene legnose che da tanti anni erano rimaste nascoste in una buia cripta. Quasi come nell'antica Grecia, dove i riti magici destinati ad ottenere la pioggia erano usati dalle genti dei campi. O come in Arcadia, dove si agitava una fronda di quercia entro una sorgente suscitando la vaga apparizione di un vapore che poi si condensava in forma di nuvoletta, che attirava le vere nubi imbrifere; o come a Crannon in Tessaglia, dove in epoca di siccità, si trascinava un carro con sopra un vaso di rame, per ottenere una parvenza di rumore di tuono e quindi per virtù magica (magia imitativa) il tuono stesso e con esso la pioggia.

Un improvviso soffio di vento fece trasalire tutti. Prima si voltarono alcune donne e cominciarono ad urlare... là, dietro Genna Cruxi... dal pianoro di Campu Oddeu... lassù... erano spuntate alcune nubi nere. Dopo un po', una strana bruma, una specie di nebbia leggera, invase la valle e arrivò ai piedi del Sopramonte. Di colpo tutte le cose, le rocce, gli alberi, i cespugli, furono percorsi da un tremito. Si udì un rombo di tuono, poi una goccia cadde, ne caddero due, cadde il diluvio!

L'acqua ingrossando i torrenti, come mai aveva fatto, scendeva

violentissima e sembrava quasi non volesse piú finire... cessò per un po', dopo due ore... riprese poi a cadere per tutta la notte. La processione intanto si era rotta. Alcuni, sempre i piú eccitati, erano corsi in paese, portando la statua in trionfo e urlando al miracolo! Fu per Urzulei una giornata indimenticabile! A piú di un secolo di distanza, la statua è ancora là, nella chiesetta, forse un po' dimenticata, ma il giorno della sua festa, in paese i piú piccoli imparano dalla nonna la storia incredibile del miracolo di S. Anna.

